

ANNO 11 - NUMERO 2 (22)
SEMESTRALE
LUGLIO-DICEMBRE 2004

RIVISTA STORICA DELL' ANARCHISMO



ANNO 11
NUMERO 2 (22)
SEMESTRALE
Luglio-Dicembre 2004

RIVISTA STORICA

DELL'ANARCHISMO



SOMMARIO

Saggi

5. Roberto GIULIANELLI, *Enzo Santarelli*
9. Gianpiero LANDI (a cura di), *Memorie autobiografiche dell'anarchico Guglielmo Boattini (trascritte dal nipote Stefano Bagnoli)*
47. Marco ROSSI, *Livorno in sciopero per la libertà di Malatesta*
57. Fiorenza TAROZZI, *Donne e confino. Memorie e esperienze*
63. Giorgio SACCHETTI, *Gli anarchici italiani e la questione delle alleanze*
71. A. PIEROTTI, *Paolo Orano tra sindacalismo rivoluzionario e nazionalismo. «La Lupa», rivista di frontiera*
89. Arturo TARACENA ARRIOLA, *La presenza anarchica in Guatemala tra il 1920 e il 1932*
103. Ettore CINNELLA, *Azione e pensiero di Andrej Sacharov*
111. Marco ROSSI, *San Leo, da galera dell'Inquisizione a carcere militare*
119. Alberto CIAMPI, *Ancora artisti anarchici nella raccolta di Carlo Pepi*

Recensioni e schede bibliografiche

123. a cura di Antonio Bazzini, Alberto Ciampi, Ettore Cinnella, Diego Giachetti, Roberto Giulianelli, Gianpiero Landi, Alessandro Luparini, Antonio Mameli, Itolino Rossi, XY.

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE DEL- L'ANARCHICO GUGLIELMO BOATTINI (TRASCRITE DAL NIPOTE STEFANO BAGNOLI)

a cura di Gianpiero Landi

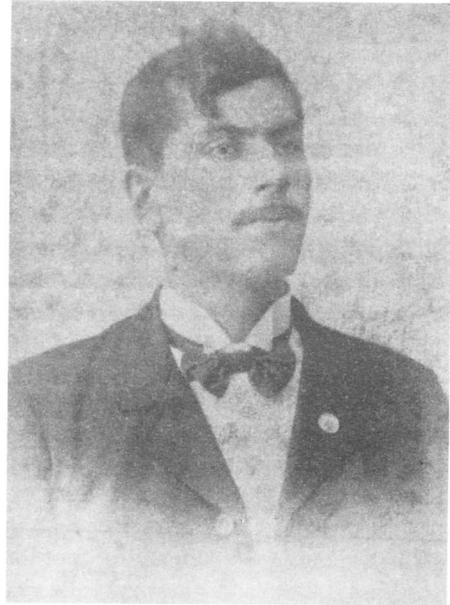
È noto che una delle difficoltà maggiori che incontra chi studia la storia dell'anarchismo consiste nel fatto che raramente gli anarchici hanno lasciato testimonianze scritte della loro vita e degli avvenimenti in cui sono rimasti coinvolti. Questo vale in particolare per i militanti locali (molti dei quali nei partiti tradizionali verrebbero definiti militanti "di base"), che in ogni epoca hanno rappresentato la grande maggioranza degli affiliati al movimento libertario, contribuendo a dargli una sua tipica caratterizzazione popolare strettamente intrecciata alle vicende sociali e politiche delle classi subalterne.

Per ricostruire gli eventi e per capire il punto di vista dei militanti libertari e la loro mentalità, lo storico dell'anarchismo deve in genere fare affidamento su fonti diverse. Utili sempre quando esistono, ma non esaustive, sono le fonti a stampa, soprattutto i giornali e gli opuscoli prodotti nell'ambito del movimento. Per quanto riguarda le fonti archivistiche, il ricercatore deve basarsi spesso – in prevalenza se non esclusivamente – su documenti prodotti dagli apparati repressivi dello Stato (ministri, prefetti, questori, funzionari e agenti di pubblica sicurezza, carabinieri, magistrati ecc.), conservati oggi negli Archivi di Stato. Si tratta di fonti utili e preziose, ma certo inquinate dai pregiudizi degli estensori, a cui la propria mentalità di "uomini d'ordine" impedisce spesso di comprendere a pieno il modo di pensare e di agire dei "sovversivi". Non che le fonti prodotte dagli anarchici siano automaticamente affidabili. Le fonti, da parte dello storico, devono sempre essere tenute a distanza, interpretate, contestualizzate, mai accettate acriticamente¹.

Nelle pagine seguenti presentiamo le memorie autobiografiche di un militante anarchico romagnolo, figura di popolano autentico, di un certo interesse proprio in considerazione della relativa rarità di questo tipo di documentazione. Protagonista e voce narrante è Guglielmo Boattini, nato nel 1884 nelle campagne di Forlì, ma fin dalla più tenera età cresciuto a S. Pietro in Trento, una frazione di Ravenna, città dove il movimento anarchico – formato prevalentemente di braccianti agricoli – dall'epoca della prima internazionale fino all'avvento del fascismo si è manifestato con particolare forza e radicamento². Queste memorie sono di un certo interesse anche per la storia dell'emigrazione. Gli ultimi quaranta anni della vita di Boattini – a partire dal 1923 fino alla morte avvenuta nel 1962 – sono trascorsi negli Stati Uniti dove egli ha continuato sempre a impegnarsi nelle lotte sindacali e politiche.

Quella che racconta Boattini è una biografia non eccezionale ma "esemplare" sotto vari profili, e per ciò stesso ancora più significativa. Aldilà degli aspetti che rendono ogni esistenza qualcosa di unico e di irripetibile, molti elementi della vita di Boattini

rispecchiano quelli di tanti altri anarchici (e più genericamente “sovversivi”) italiani della sua generazione. Un’infanzia e un’adolescenza di stenti e privazioni (aggravata nel suo caso dal fatto di essere rimasto orfano di madre all’età di sette anni); un lavoro duro e faticoso fin da un’età estremamente precoce e la dolorosa rinuncia a frequentare la scuola per mancanza di mezzi; la partecipazione fin da giovane alle lotte sociali e politiche (inizialmente, nel suo caso, per breve tempo tra i repubblicani e poi nelle file anarchiche); l’emigrazione in Germania per alcuni anni in epoca giolittiana; il conflitto sanguinoso in Romagna tra leghe “rosse” e “gialle” per le macchine trebbiatrici; la Settimana rossa e subito dopo gli scontri con gli interventisti a seguito dello scoppio della guerra in Europa; la partecipazione forzata come soldato alla guerra (da



Guglielmo Boattini (1884-1962)

cui egli ritorna gravemente debilitato, anche se felice per essere ancora vivo e per non avere dovuto sparare e uccidere); l’opposizione al fascismo poi, dopo la sua definitiva affermazione, la decisione di emigrare negli Stati Uniti; il difficile inserimento nella realtà nordamericana e l’impegno nelle lotte sindacali e nelle file del movimento anarchico (la campagna per Sacco e Vanzetti, i conflitti con i fascisti italiani a Detroit, il sostegno politico e finanziario alle forze libertarie antifranchiste durante la guerra civile spagnola); la ripresa dei contatti e il sostegno alle iniziative dei compagni romagnoli dopo la fine della Seconda Guerra mondiale.

Guglielmo Boattini non ha redatto direttamente queste sue memorie, forse non se ne sentiva capace. Si è limitato a scrivere degli appunti, completati il 31 agosto 1960 (due anni prima della morte), che poi ha inviato in Italia a una persona di sua fiducia perché ne ricavasse un testo formalmente corretto e corrispondente alle sue intenzioni. Aveva frequentato le scuole per pochissimo tempo e in modo irregolare, e questo era stato per lui, che era desideroso di apprendere e assetato di cultura, motivo di frustrazione e sconforto. (Si tenga presente che questo desiderio di conoscenza era tipico, tra Ottocento e primo Novecento, di tanti anarchici delle più diverse nazionalità, spesso di umili origini, tra i quali si è manifestato in maniera estremamente diffusa il fenomeno dell’autodidattismo operaio). Aveva appreso quanto bastava per leggere – soprattutto gli amati giornali anarchici e qualche libro e opuscolo – e per scrivere qualche lettera privata. Era però un abile affabulatore, efficace nel raccontare oralmente le vicende della sua vita (mescolando magari, in un impasto linguistico di notevole espressività, termini italiani con parole inglesi e in dialetto romagnolo).

La redazione delle note biografiche di Boattini, sulla base della trascrizione dei suoi appunti integrati eventualmente dal ricordo dei racconti orali, nella stesura definitiva che qui presentiamo (letta e approvata dallo stesso Boattini prima della sua scomparsa),

si deve al nipote Stefano Bagnoli³. Anche la figura del trascrittore merita qualche cenno. Stefano Bagnoli è nato a S. Pietro in Trento (la stessa frazione di Ravenna in cui era cresciuto Boattini) il 30 aprile 1926. Suo padre Domenico era fratello di Cristina Bagnoli, divenuta moglie di Guglielmo Boattini nel 1907, rimastagli accanto come fedele compagna di vita e di ideali (nonché madre dei suoi 4 figli: Pio Epaminonda, Ettore, Ermanno, Amelia), fino alla morte avvenuta a Detroit il 20 maggio 1959. Nel maggio 1943, a seguito di una grave malattia del padre (morirà l'anno dopo), Stefano Bagnoli si trasferisce con la famiglia a Ravenna, dove porta a termine gli studi e si diploma ragioniere presso l'Istituto tecnico commerciale "Ginanni". Subito dopo la fine dalla guerra aderisce al movimento anarchico, e per diversi anni si presta a essere tramite privilegiato tra lo zio che vive negli Stati Uniti – col quale è in stretta corrispondenza – e i compagni ravennati e romagnoli a lui più legati. Negli anni 1948-49 a Ravenna frequenta la sede aperta dagli anarchici all'angolo fra via Mangagnina e via Ravegnana, fuori Porta San Rocco. Si tratta di un ex stallatico, adattato a Circolo politico e ricreativo, frequentato all'epoca da compagni quasi tutti anziani (solo tre i giovani, tra i quali appunto Bagnoli, cui viene affidato l'incarico di cassiere)⁴. È tra i delegati della Federazione anarchica romagnola presenti al II Congresso nazionale della FAI a Bologna (16-20 marzo 1947)⁵. Negli anni Sessanta, dopo la morte dello zio, quando già stanno scomparendo molti dei vecchi compagni ravennati e sembra che il movimento locale sia destinato a estinguersi per la mancanza di ricambio tra le nuove generazioni, Stefano lascia ogni forma di attività politica e si ritira a vita privata. La sua attività lavorativa si svolge tutta nella pubblica amministrazione, prima dal 1945 al 1953 come impiegato civile presso il Distretto militare, poi dal 1953 al 1983 come funzionario all'INPS. Da tempo pensionato, oggi vive tra Ravenna e la vicina località di Punta Marina, sulla Riviera Adriatica. Ha mantenuto, fino ai giorni nostri, una costante corrispondenza con il ramo americano della sua famiglia, rappresentato dai figli e dai nipoti di Guglielmo e Cristina Boattini. È ancora oggi legato affettivamente al ricordo dello zio, conosciuto direttamente nel corso dei due viaggi effettuati da Boattini in Italia dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra (il primo nel 1955⁶ e il secondo nel 1959). Rievoca inoltre con piacere gli anni della giovanile militanza anarchica, e i compagni – romagnoli e non – conosciuti all'epoca. La pubblicazione di queste Memorie, da lui curate, costituisce in certa misura un omaggio anche alla sua attività e alla dedizione dimostrata nei confronti della componente "sovversiva" della sua famiglia.

Non tutti gli eventi e gli aneddoti raccontati da Guglielmo Boattini al nipote sono confluiti in queste Memorie. Tra gli aspetti che non sono stati riportati merita



Cristina Bagnoli (1885-1959)

di essere sottolineato soprattutto il forte legame tra Boattini stesso e Armando Borghi. Questa amicizia è nata durante la lunga permanenza di Borghi negli Stati Uniti, tra la fine del 1926 e l'ottobre del 1945 (e in seguito tra il 1948 e il 1953), ed è poi proseguita per via epistolare. Ne restano testimonianza diverse brevi note pubblicate da Borghi su «Umanità nova», all'epoca da lui diretta, in occasione della scomparsa di Cristina Bagnoli e poi della malattia e della morte di Boattini⁷. Quest'ultimo ha raccontato al nipote anche un curioso episodio che riguarda Borghi, credo inedito: durante la fase finale della Seconda Guerra mondiale Borghi avrebbe vissuto per un certo periodo nella casa dei Boattini a Detroit, mentre per conto del governo americano insegnava il dialetto romagnolo a militari e funzionari che avrebbero dovuto essere inviati nella Romagna liberata, in modo che potessero meglio rapportarsi con la popolazione locale.

Resta da fare un'ultima osservazione. Amelia, la figlia di Guglielmo e Cristina Boattini, ha scritto alcuni anni fa un libro in lingua inglese sulla sua famiglia, incentrato in particolare – anche se non esclusivamente – sulle vicende dei suoi genitori. Si tratta di un volume dattiloscritto e rilegato, di cui esistono poche copie, destinato principalmente ai nipoti e pronipoti perché conoscano le proprie radici e non perdano col passare del tempo la memoria delle lotte e dei sacrifici delle generazioni che li hanno preceduti. L'autrice, che si firma Millie Rabe (il cognome è quello del marito), ha dato al suo lavoro il titolo *A history of the Boatin Family*⁸. Il cognome Boatin è ovviamente la versione americanizzata di Boattini, assunto dai membri della famiglia nel mondo anglosassone. Il libro, a parte una breve introduzione sulla storia d'Italia tra il 1860 e il 1948, si compone di 87 pagine (17 delle quali occupate da fotografie e didascalie). Per scrivere il suo volume Amelia Boattini ha utilizzato in parte le Memorie del padre trascritte da Stefano Bagnoli, ma si è servita soprattutto dei propri ricordi personali e di ciò che le avevano raccontato i suoi genitori, integrando probabilmente queste fonti con i ricordi dei propri fratelli e con documenti conservati nell'Archivio di famiglia. Il testo che ne è derivato si discosta talvolta, arricchendolo in alcuni punti, dal racconto contenuto nelle Memorie che qui presentiamo. Per questa ragione, per rendere più complete le note che abbiamo aggiunto al testo, tutte le volte che ci è sembrato necessario abbiamo utilizzato ampiamente le informazioni ricavate dal libro di Millie Rabe.

Gianpiero Landi

Note

1. Su queste problematiche si rinvia al volume *Voci di compagni schede di Questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Quaderni del Centro Studi Libertari – Archivio Pinelli, Milano, Elèuthera, 2002 (in particolare i contributi di Giampietro Berti e Mimmo Franzinelli).

2. Alla fine dell'Ottocento si forma a San Pietro in Trento il Circolo Socialista Anarchico "Amilcare Cipriani" (poi Gruppo anarchico di San Pietro in Trento), che vede tra i suoi fondatori Pietro Triossi (1842-1920), contadino affittuario, e tra i soci più attivi Primo Bagnoli (1868-1942), bracciante. In epoca giolittiana e nel primo dopoguerra gli esponenti più rappresentativi del Gruppo anarchico di San Pietro in Trento (che da un certo momento in poi assumerà il nome di Gruppo anarchico "Pietro Gori") sono: Menotti Domenico Fanti (1871-1932), bracciante; Gaetano Triossi (n. 1880), bracciante; Nello Raffoni (1898-1962), falegname; gli ultimi due attivi anche durante la Resistenza. Tra gli altri aderenti si possono ricordare (quasi tutti schedati presso il Casellario Politico Centrale): Romeo Mazzotti (1875-1949), Venerando Mazzotti (1865-1936), Medoro Suprani (1892-1955), Francesco Triossi (1878-1935), Giuseppe Triossi detto "Battista" (n. 1887).

Secondo la testimonianza di Guglielmo Boattini (vedi *infra*), intorno al 1908 il Gruppo anarchico di San Pietro in Trento contava 25 aderenti. Si trattava di un numero più che rispettabile per una piccola località, ma va precisato che all'epoca nel Ravennate non costituiva un'eccezione. Si può sostenere anzi che nell'età giolittiana nel Comune di Ravenna i centri anarchici più significativi - sotto il profilo quantitativo dei militanti e simpatizzanti e per la presenza di esponenti autorevoli e talvolta carismatici - erano piuttosto altri: alcuni quartieri della città anzitutto, poi tra le frazioni Campiano e le Ville Unite in generale, Mezzano. Va ricordato che, in base ai dati contenuti in un documento d'archivio molto citato riportato in appendice a L. LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965 (*Situazione parziale e generale, per provincie e per colori politici, delle Associazioni sovversive e movimento avvenuto nelle associazioni stesse durante il 1° semestre 1914*), alla fine del 1913 la provincia di Ravenna figurava al terzo posto per numero di anarchici "aderenti" (641), dopo quelle di Massa Carrara (920) e Ancona (690). Poco importa se nel corso del semestre successivo la situazione sarebbe cambiata (con una riduzione del numero degli "aderenti" censiti a Ravenna e un aumento, a volte significativo, in altre province) alterando così la graduatoria. Anche se slittata di qualche posto, quella di Ravenna si confermava comunque una delle province a più alto tasso di presenza anarchica. Tutti questi dati naturalmente sono puramente indicativi e vanno presi con una certa cautela. A parte la difficoltà per le forze di polizia di censire un movimento come quello libertario, per le sue caratteristiche organizzative anomale rispetto ai partiti tradizionali, nel caso di Ravenna i dati succitati sono con ogni probabilità sottostimati. Secondo Domenico Zavattono, nello stesso periodo "nelle leghe braccianti del solo comune di Ravenna" si trovavano "quasi cinquecento anarchici [...] senza contare gli elementi simpatizzanti". (D. ZAVATTONO, *Polemica anarchica sui casi di Romagna*, «L'Agitatore», 11 settembre 1910). Traggo questa citazione dal saggio di A. LUPARINI, *Gli anarchici ravennati e la questione delle macchine trebbiatrici (1910-1911)*, «Romagna arte e storia», xxiv, n. 71, maggio-agosto 2004, a cui rinvio per un'analisi più approfondita di questa problematica. Luparini sottolinea che, al di là del dato numerico, pure importante, l'influenza degli anarchici a Ravenna si faceva sentire anche attraverso la presenza di alcuni militanti "eletti negli organi direttivi delle leghe di categoria e della Camera del lavoro, come nei casi del facchino Agostino Masetti e del bracciante Luigi Zauli, più volte membro della Commissione di controllo della cat. Anarchici erano presenti, con ruoli di responsabilità, persino nell'ambito della cooperazione, basti pensare a Pio Menghi, anch'egli bracciante, il cui ritratto tuttora si può ammirare nella sede della Cooperativa agricola braccianti di Campiano". Indicativo anche il fatto che in un loro censimento dell'autunno del 1910, relativo alla composizione del personale politico più influente delle leghe bracciantili presenti sul territorio del Comune di Ravenna, i Carabinieri riportassero 201 nominativi tra i quali vi erano 28 anarchici, compresi fra essi due capi lega (Luigi De Lorenzi e Biagio Zauli, rispettivamente in Sobborgo Garibaldi e a Mezzano) e un presidente (il già citato Pio Menghi, a Campiano). Ritengo senz'altro condivisibile il giudizio di Luparini, allorché sostiene che, per quanto sicuramente minoritario, il movimento anarchico ravennate costituiva all'epoca "una forza [...] a pieno titolo inserita nella vita politica e sociale", presente nel dibattito sindacale e politico, capace di esercitare una certa influenza tra i lavoratori, con cui i socialisti e i repubblicani erano costretti a confrontarsi in continuazione (e lo attesta la lettura dei loro rispettivi giornali dell'epoca).

In conclusione non possiamo non rilevare come, nel panorama dell'anarchismo italiano del primo sessantennio postunitario, gli anarchici del ravennate si caratterizzino per alcune loro peculiarità. In particolare, la netta prevalenza dell'elemento bracciantile rende l'anarchismo ravennate un caso piuttosto anomalo. Come è noto, anche le recenti ricerche per la realizzazione del *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* sembrano avere confermato una convinzione già diffusa tra molti ricercatori, e cioè che l'anarchismo

nel nostro paese sia stato fenomeno prevalentemente urbano, legato soprattutto a ceti popolari residenti nelle città piccole e grandi della penisola (operai, artigiani, muratori, ecc.). Sostanzialmente estraneo sarebbe rimasto, quasi ovunque, il mondo delle campagne con le varie categorie di lavoratori della terra (piccoli proprietari, affittuari e mezzadri, braccianti). Su circa 2000 anarchici schedati nel Dizionario, i braccianti sono appena il 3,5%. Il caso di Ravenna sembra suggerirci di evitare le facili generalizzazioni, e ci invita magari a condurre nuove e più raffinate ricerche anche in altre aree del paese.

3. Stefano Bagnoli redasse la sua "versione" durante l'autunno-inverno 1960-61, dopo avere ricevuto gli appunti, aiutandosi anche con precisazioni e integrazioni inviate da Boattini con lettere successive. Spedì negli Stati Uniti la prima copia della sua stesura nella primavera 1961. Nel mese di giugno 1961 Pio Epaminonda, il figlio maggiore di Guglielmo Boattini, espresse in una lettera a Bagnoli l'apprezzamento dell'intera famiglia in America sulle note biografiche da lui compilate. Gli appunti originari di Guglielmo Boattini, le sue lettere e quella di Paul (nome assunto da Pio Epaminonda negli Stati Uniti) sono conservati nell'Archivio privato di Stefano Bagnoli a Ravenna.

4. Gli altri giovani erano Giuliano Ghiberti (figlio dell'anarchico Aristide Ghiberti, anch'egli membro del gruppo) e Dino Morgagni. Tra gli anziani, oltre a Ghiberti, si possono ricordare Guglielmo Bartolini, Pirro Bartolazzi, Digione Bosi, Giovanni Melandri, Achille Morigi, Pasquale Orselli, Nello Raffoni, Ludovico Rossi, Galliano Sintoni, Angelo Spadoni, Medoro Suprani. Di qualcuno si conosce solo il cognome: Casadio, Foschini. Negli anni precedenti, a partire dal 1945, gli anarchici ravennati si erano riuniti presso la Casa del Popolo del PRI, in una sala interna.

È opportuno ricordare che nel marzo 1944, allorché a Ravenna si insediò il CLN provinciale, tra i suoi membri vi era anche Ulisse Merli in rappresentanza del Movimento comunista libertario (poi Federazione anarchica romagnola). Dopo la liberazione di Ravenna (4 dicembre 1944) gli anarchici – in considerazione del rilievo avuto in epoca prefascista – ebbero un loro rappresentante nel comitato sindacale preposto alla riapertura della Camera del Lavoro (lo stesso Merli). Cfr. A. LUPARINI, *La dirigenza della Camera del Lavoro di Ravenna dal dopoguerra agli anni '60. Note per una biografia collettiva*, in *Le Camere del Lavoro italiane. Esperienze storiche a confronto*, a cura di Isabella Milanese, Ravenna, Longo, 2002, pp. 51-73. Ulisse Merli era nato a Bologna nel 1906. Meccanico, anarchico fin dalla giovinezza, espatriò nel 1930 in Francia, dove svolse attività antifascista. Internato in un campo di concentramento durante la guerra e poi nel 1942 tradotto in Italia, fu condannato a 4 anni di confino, da scontare a Ventotene. Fuggito dal campo di Renicci d'Anghiari dopo l'8 settembre 1943, partecipò alla Resistenza nelle file della 28a Brigata Garibaldi "Mario Gordini", operante nel Ravennate. All'inizio del 1946 tornò a vivere in Francia. Si veda la scheda in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 2, Pisa, BFS, 2004.

Tra i membri della Giunta provinciale di Ravenna, nominata dal prefetto (su indicazione del CLN provinciale) il 19 dicembre 1944, figurava l'anarchico Aristide Ghiberti. Un altro anarchico, Pirro Bartolazzi, fece parte invece della Giunta comunale di Ravenna, insediata con decreto del prefetto del 14 dicembre 1944. Cfr. L. CASALI, *Le giunte popolari nel Ravennate dalla liberazione alla crisi dell'unità antifascista (1944-1946)*, in *La Resistenza in Emilia-Romagna*, a cura di Luciano Bergonzini, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 267-299. Entrambe le Giunte restarono in carica fino alle elezioni amministrative dell'aprile 1946. Su Pirro Bartolazzi (Ravenna, 1880-1956), calzolaio, anarchico fin dall'inizio del secolo, attivo nella Resistenza, si veda la scheda in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 1, Pisa, BFS, 2003.

Infine, tra i membri della Commissione provinciale di Ravenna per l'epurazione dei fascisti era stato nominato Domenico Zavattero, che fino alla sua espulsione dalla FAR avvenuta nel novembre 1945, prese molto sul serio il suo incarico. Cfr. D. ZAVATTERO, *L'epuratore Zavattero epurato dal suo Partito*, «La Lente» (Ravenna), n. 5, 21 novembre 1945; R. GREMMO, *Gli Anarchici nel C.L.N. di Ravenna, l'epurazione dei fascisti ed il "caso Zavattero"*, «Storia Ribelle», n. 3, autunno 1996.

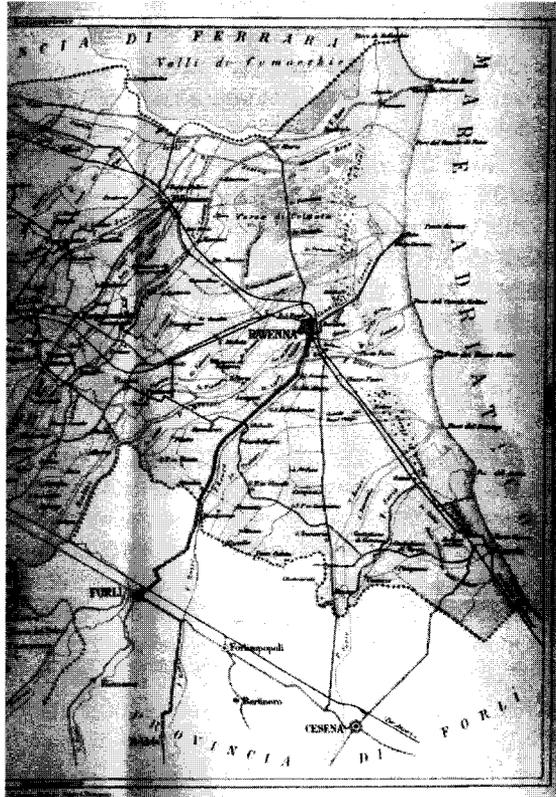
5. FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA, *Congressi e convegni 1944-1962*, a cura di Ugo Fedeli, Genova, Libreria della FAI, 1963, p. 94.

6. Durante quel primo viaggio Stefano Bagnoli ricorda di avere accompagnato in automobile Boattini in varie città italiane, in particolare Napoli per visitare nella vicina Piano di Sorrento la Colonia "Maria Luisa Berneri" diretta da Giovanna Caleffi Berneri. Ricorda inoltre gli incontri con compagni più o meno noti di altre città, come Giuseppe Mariani e Umberto Marzocchi, a Massa Carrara (dove visitarono anche le cave di marmo), Sestri Levante, Levone in Piemonte. Non poteva mancare Roma, con la visita alla redazione di «Umanità nova», all'epoca diretta da Armando Borghi.

7. ATTILIO [A. Bortolotti], *La morte di una compagna*, «Umanità nova», xxxix, n. 23, 7 giugno 1959 (con una postilla firmata a. b., in cui Borghi, tra l'altro scrive: "La «Cristina» era la sorella di tutti noi. Chi scrive, e la piange, lo sa di persona [...]. Chi scrive questa nota 'sente' che cosa ha perduto Guglielmo Boattini, là nel suo eremo di Malvindale"). Si vedano anche, sempre su «Umanità nova», sulla malattia e la morte di Boattini: *Note e comunicati. Ravenna* (xl, n. 5, 31 gennaio 1960); *Note e comunicati. Un augurio* (xl, n. 30,

29 luglio 1962); *Piccola posta. Detroit – Amelia Boattini* XLII, n. 33, 26 agosto 1962); *Guglielmo Boattini* (a. XLII, n. 34, 2 settembre 1962); *Dall'America su Boattini* (XLII, n. 37, 23 settembre 1962); *La morte di Boattini* (XLII, n. 39, 7 ottobre 1962). Infine, il necrologio più completo di Stefano Bagnoli, *Lutti nostri. Boattini* (XLII, n. 40, 14 ottobre 1962). Anche in questo caso segue una postilla di A. Borghi, questa volta non firmata: "Non lo dimentichiamo, caro Bagnoli. Non è uomo da potersi dimenticare quando lo si è conosciuto come noi [...]. Salutiamo da queste colonne anche i suoi figli, modello di compagni per il loro attaccamento al padre".

8. M. RABE, *A history of the Boatin Family*, dattiloscritto, pp. xi-87. Una copia è ora depositata presso la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese.



PREMESSA

A chi percorra oggi la pianura padana passerebbe inavvertito il passaggio dalle altre province alla regione romagnola, se non fosse per il maggior rigoglio dei frutteti ed il lusso delle numerose spiagge internazionali sorte a ridosso delle pinete.

Tanto diversa doveva essere la Romagna del secolo scorso, come si può accertare dalle testimonianze del tempo e del libro di Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*¹, dedicato in buona parte a vicende e fatti di questa regione.

E per l'amore della mia terra e per l'affetto a mio zio lontano, mi sono accinto alla raccolta degli appunti da lui lasciati al momento del suo ritorno in famiglia.

Attraverso il suo racconto ho potuto attingere una testimonianza genuina su episodi della nostra regione, sugli individui che l'abitarono, sui fermenti che la scossero, sugli umori che la fecondarono, generando figli diversi e grandi come il Passatore, Felice Orsini, Andrea Costa, Nullo Baldini, Armando Borghi.

Non sembri irrispettoso riunire nello stesso periodo personaggi così diversi nelle vicende, nelle idee, nella vita, nella fede politica, perché tutti costoro in comune hanno l'avversione tenace all'ingiustizia, allo sfruttamento, all'autocrazia, e la volontà di redimere l'umile fatica del lavoratore oppresso sfruttato.

A noi giovani è difficile comprendere lo spirito di questa nostra terra che due guerre totali hanno sconvolto e trasformato, e la lettura di queste note biografiche può gettare lampi di luce su questo mondo scomparso che sopravvive ormai nel racconto dei vecchi o di autori dialettali.

Infatti questa centralissima provincia italiana per secoli riuscì ad essere così lontana, così diversa dalle regioni circostanti da gareggiare con le isole più periferiche del Regno dopo l'unificazione.

Alla fine dell'Ottocento la nostra terra si presentava come un'angusta pianura stretta tra le colline sovrappopolate e i bassipiani invasi dalle valli, dominio delle zanzare apportatrici di malaria. Una regione dove il cospiratore trovava rifugio ed amici in ogni casolare, il gesto di Orsini suscitava epigoni e accendeva le fantasie, dove la reazione di Crispi suscitava il giustiziere in Paolo Lega², dove il diverbio faceva luccicare il coltello, e la controversia politica portava il balenio della doppietta per la resa dei conti. Terra di umori forti o di passioni violente, che si esternava in una letteratura dialettale sboccata, satirica, mordace, feroce contro il prete, lo sbirro, il padrone, il benpensante, il servo. Il vate di questa terra fu Lorenzo Stecchetti.

E la cronaca dei tempi è satura delle avventure del Passatore, dei delitti degli accoltellatori, delle sassaiole dei giovanotti contro gli sbirri del papa o del Regno, delle bastonate ai questurini, ai quali veniva battuto il rigido chepì fin sulle orecchie, oppure sorpresi dagli ampi tabarri dei romagnoli, le capparelle, venivano immobilizzati e gettati nel Candiano per un indesiderato bagno fuori stagione.

Terra di scherzi feroci e brutali fino all'epilogo mortale, chiusa ai forestieri fino ad essere nemica.

Finché su questa provincia soffiò la ventata della riscossa socialista e la percorsero propagandisti anarchici e socialisti, suscitando fervore di lotte, di speranze, di conflitti culminati poi nella "Settimana rossa".

Spesse volte socialisti e anarchici presero in lunghe file il cammino delle isole per il confino, e il domicilio coatto, altre volte preferirono la via dell'emigrante portando altrove la loro volontà di riscatto, dando l'avvio alla redenzione delle terre desolate dell'agro romano e calabrese.

Nel panorama di questa regione e di questo tempo s'inquadrano anche le vicissitudini di Guglielmo Boattini a cui mi legano affetti, sentimenti e ideali.

Forse talvolta ho tradito con le mie parole lo spirito del suo racconto semplice e disadorno, che nulla concede all'esaltazione ed alla retorica. In qualche pagina forse la mia ammirazione mi ha forzato la penna anche perché credo di avere sorpreso le contraddizioni di questa vita lungamente e penosamente vissuta.

Ho avvertito lo slancio generoso di questo uomo che si dedicò alla famiglia con affetto e attaccamento, intendendo per famiglia non solo quella cui lo uniscono i vincoli di sangue ma tutta la umana famiglia dei miseri e dei diseredati.

Ho sentito l'incomprensione che lui ha del mondo in cui vive da circa quaranta anni; in cui vive ancora estraneo, se non straniero, sempre con l'occhio rivolto alla terra d'origine, nell'impossibilità di comunicare ai tanti nipoti che lo circondano di tenero affetto, tutto il fermento di idee che turbina nella sua mente ancora giovanile, gli impulsi che luccicano negli occhi azzurri.

È mi è caro ricordare qui le testimonianze di affetto e di stima raccolte nei vari viaggi ed in particolare quanto scrisse di lui Giuseppe Mariani³ in una sua recente lettera:

Ero in corrispondenza da anni con tuo zio Guglielmo e ci conoscevamo solo attraverso le lettere, ma di una conoscenza che aveva tutta la sostanza di un contatto fraterno, di una collaborazione che ci faceva sentire vicini, di quello scambio di sentimenti che sa di ininterrotta stretta di mano. Desideravamo e desideriamo alla stessa maniera, pensavamo e pensiamo alle stesse cose; abbiamo lottato e lottiamo ancora per lo stesso ideale. E quando lo seppi in Italia volli conoscerlo e provai la conferma di quello che avevo sempre pensato. Guglielmo Boattini per l'opera sua modesta nei mezzi quanto grande nei fini si è imposto alla considerazione dei compagni e alla mia in particolare per cui penso spesso a lui per augurargli di stare il meglio possibile per tanti anni ancora.

Sestri Levante, 29 novembre 1961⁴

Ed infine voglio trascrivere alcune righe autografe che sono anche una dedica ed un programma per una vita vissuta al servizio ed all'insegna di un' Idea:

Trovandomi in piena facoltà mentale e prima che eventualmente mi possa accadere qualche accidente, vergo queste righe, non per vanità o perché temo che qualcosa possa attenuare la mia fede ideale.

Ai miei figli, alla mia compagna, e ai miei amici di fede ed a quanti dividono le mie opinioni lego l'amore mio per la libertà e per il vero contro la menzogna tirannica del prete, ho vissuto aspirando una forma di società migliore basata sulla vera giustizia essenzialmente umana⁵.

Questo l'uomo e questa la vita.

Il nipote Stefano

Ravenna, dicembre 1961

MEMORIALE

La nascita e l'infanzia

Nacqui il 1° maggio 1884⁶ vicino a Forlimpopoli, provincia di Forlì, sotto il campanile di Forniolo⁷, una piccola frazione sparsa nella pianura romagnola in vista delle prime colline, da Antonio e da Lolli Teresa.

Fin dalla nascita fui protagonista di un piccolo episodio. Quando si stava scegliendo per me il nome di qualche santo del Calendario, essendo i miei genitori religiosissimi (il padre analfabeta e la madre appena letterata), volle il caso che capitasse una mia zia fervente repubblicana. Insistè questa zia per riprendere in me il nome di Guglielmo Oberdan, che due anni prima aveva attentato l'imperatrice d'Austria in Trieste, e che aveva acceso le fantasie dei repubblicani romagnoli. Ed ecco perché ho nome Guglielmo e non il nome di un S. Giovanni o di un S. Francesco.

A due anni fui portato a S. Pietro in Trento⁸, nel Ravennate. Non ci sono parole per descrivere la miseria di quegli anni: soffrii la fame; mi si ammalò la mamma, costretta a letto per diciotto mesi e fui forzato alla carità con una sorella più piccola. Trascorsi diversi mesi al capezzale di mia madre, che nei momenti di minore crisi, m'insegnava l'alfabeto. Quando morì, minata dal male e dalle privazioni, avevo sette anni, con due sorelline una di nove e una di sei anni⁹.

Neppure adesso, fatto esperto di tanti anni di lotte e di sofferenze, so descrivere lo squallore di quegli anni, con quel padre senza vigore e senza audacia, solo preso nelle pratiche della chiesa, alle volte non avevamo per sfamarci neanche un pezzo di pizza di segala, il famoso "piadot" dei vecchi, senza le cure e la sollecitudine di una madre.

Durante l'inverno, mezzo scalzo e mezzo nudo, piansi per andare alla scuola, ma potei farlo per pochi mesi; alla buona stagione venni messo a badare alle pecore, perché a quell'epoca i pastori ogni estate dai colli calavano giù con le greggi in Romagna. E ci stetti due anni a seguire le greggi per le strade polverose ed assolate della pianura; l'unico ed invariabile vitto era rappresentato da una zuppa di pane e acqua bollente a sera, e pane e formaggio durante la marce di giorno. A questa magra razione aggiungevo latte attinto dalle tiepide mammelle delle pecore, ma dovevo ben guardarmi dalle randellate del pastore o dei contadini se il gregge sconfinava nei campi coltivati.

A dieci anni venni messo a garzone per un anno presso una famiglia contadina di Gambellara¹⁰, contro uno staio di granturco, e mi accadde un episodio che non ho mai dimenticato. Ero intento ad aggiungere un paio di vacche all'aratro, quando dandomi uno strattone una di esse indietreggiando si ferì una gamba contro il coltrice dell'aratro appena arrotato. Il sangue schizzò alto sull'aia da una vena recisa, ed io spaventato gettai la cavezza ed attraverso i campi scappai verso il fiume, verso casa mia.

Come potessi attraversare a guado il corso del Ronco, cosparso di gorghi e di buche profonde rimase un mistero! A casa non ebbi il coraggio di presentarmi a mio padre e i vicini mi accolsero per la notte, ma il giorno dopo le buscai sode.

Eravamo nel 1894 e nel clima della reazione crispina un giorno portarono via gli uomini più avanzati del proletariato di S. Pietro in Trento per mandarli al confino, circa una diecina¹¹. Certuni erano padri e zii dei miei coetanei e amici di giochi, piansi con loro e domandai a mio padre il perché.

“Terroristi, disturbatori e superuomini, mi rispose, e il nostro Arciprete ha messo la firma assieme ai proprietari per mandarli via!”. Frase mai dimenticata tanto si fissò nella mente, e che fatto adulto ho rimproverato a mio padre.

Fui messo a badare le pecore non più a scuola, e a 12 anni messo di nuovo con i contadini per uno staio di granoturco, ancora per sette anni consecutivi. In quei sette anni passai presso diverse famiglie delle ville vicine: a 12 anni con Pifani della Budria, a 13 con Balè di Filetto, a 14 con gli zii per 2 anni, a 16 con Maz, a 17 con Fontanella, a 18 con Urtlanò de Viol. A enumerare tutte le schiavitù e le cose passate in quei 7 anni mi trema la mano: la paga misera che finiva prima della ferma, neppure un minuto da dedicare alla lettura e all'esercizio dello scrivere.

Siccome poi non frequentavo la chiesa da poi dei 14 anni, regolarmente a me venivano appioppati anche i lavori più luridi e pesanti, come accudire vacche e maiali anche la domenica, quando gli uomini di casa si mettevano il vestito della festa per andare in paese, un po' in chiesa un po' all'osteria.

L'ambiente era tale da ottenebrare la mente e non da illuminarla, seguivo i discorsi del tempo, in particolare quando venivo mandato per le corvées ai palazzi dei padroni con gli operai, più solerti a discutere i problemi del tempo e le rivendicazioni sociali. Ma soprattutto infiammò la mia mente la campagna organizzata dai repubblicani per il trasporto delle ossa di Fratti¹² a Forlì. Il ricordo del romantico combattente della libertà, caduto in Grecia per l'indipendenza di quel paese, suscitò negli animi dei romagnoli di quel tempo un fervore di idee e di lotta, causando comizi e discussioni tali da risvegliare il torpore delle campagne.

Alle cerimonie di Forlì ebbi la smania di andarci anch'io, e fui notato dai capi repubblicani di Coccolia¹³, che raccoglievano giovani per il partito, e difatti una sera fui invitato con altri giovani per una festa da ballo, vi era anche una spaghetтата ed altri discorsi di cui non capivo molto. Il giorno dopo seppi di essere repubblicano. Il mio peccato giovanile!

Emigrante ed anarchico

Sicché giunsi al 1902 e facevo ancora il garzone, il tempo per andare alle riunioni era limitato, e quindi la mia qualità di membro del partito repubblicano mancava delle solide basi della conoscenza.

L'anno appresso decisi di farla finita con quel lavoro di schiavo e poiché le leghe dei lavoratori erano in pieno fermento sotto la spinta degli Anarchici, tra cui ricordo il compianto Fanti Menotti¹⁴, mi sentii attratto dalla loro attività. Questi lavoratori, ex coatti del 1894, ritornavano dalle opere di bonifica dell'agro romano, alle quali li aveva avviati Nullo Baldini¹⁵ dopo il ritorno dalle isole, apportando un combattivo vigore di propaganda rivoluzionaria per l'emancipazione operaia per un ridotto orario di lavoro e per la formazione delle leghe, propositi questi che suscitavano tutte le speranze di noi diseredati.

Il 25 marzo 1903 all'ora tradizionale del commiato dalla ferma di garzone, presi il mio fagotto e m'iscrissi nella lega braccianti, ma il lavoro mancava specialmente per i nuovi arrivati e per quelli che non avevano famiglia da mantenere. Gli unici datori di lavoro, eccettuate le poche giornate presso i piccoli proprietari, erano i due grossi proprietari aristocratici, i conti Pasolini e Rasponi-Bonanzi, con i loro palazzi e le loro tenute¹⁶.

Questi però si erano fatti i loro beniamini, e non mancavano anche di spie. Durante l'estate si erano effettuate poche giornate, impegnati nelle lotte per la formazione delle organizzazioni e le rivendicazioni salariali, sicchè in pieno inverno, spinti dall'estremo bisogno, in una ventina ci presentammo all'amministrazione chiedendo lavoro, perché tutti avevano pure diritto di lavorare e non soltanto alcuni.

Alle nostre insistenze ci risposero di non avere più lavori da fare, al che controbattemmo senza implorazioni ma con un ultimatum: o darci il lavoro oppure pagarci la settimana¹⁷. L'ambiente nuovo cominciava a temprarci per le nuove lotte. I nostri metodi non erano condivisi dai soci repubblicani che non sopportavano la mia posizione di combattente assieme ai socialisti ed agli anarchici, che chiamavano terroristi.

Come era da prevedere le nostre richieste ai palazzi dei proprietari ci attirarono delle denunce cosicché, non potendo imputarci alcun reato, ci chiamarono in Prefettura, ove non mancarono insulti e minacce di duri provvedimenti a nostro carico se avessimo rifiutato l'offerta di emigrare in Germania: viaggio pagato fino a Chiasso e settantacinque lire in tasca. Il 4 febbraio 1904 si partì in 23 dal paese diretti a Metz¹⁸, tutti anarchici e socialisti.

Vagando nelle vicinanze di Metz, trovai lavoro a distruggere vecchi forti ed a costruire strade, poi a Haingh nelle fabbriche dei grandi capitalisti Vandel, dove ebbi l'occasione d'incontrare alcuni anarchici, fra i quali alcuni romagnoli di Castel Bolognese, fuggiti dall'Italia a causa di un conflitto con il maresciallo dei carabinieri locale.

Gli anarchici parlavano spesso di Bertoni e del suo «Risveglio»¹⁹. Ricordo che alcuni di essi partirono per l'America, offrendomi di andare con loro. Ma la ragazza che avevo lasciato in Italia supplicava il mio ritorno, che avvenne nel gennaio del 1907. Il 10 marzo ci unimmo assieme²⁰, e formata la famiglia i problemi moltiplicarono. Il lavoro non c'era e le condizioni erano le medesime di 3 anni prima, quel po' di lavoro era elargito dai due palazzi, alle stesse persone degli anni precedenti.

Durante l'estate del 1908, data la mia robusta costituzione, scelsi la categoria di facchini di campagna, per lo scarico di concimi chimici e cereali, da un magazzino all'altro dei padroni, sempre in lotta con i contadini ai quali i proprietari avevano imposto di svolgere il facchinaggio in proprio. Tra le due parti avvenivano dei conflitti, perché loro avevano formato la loro lega, e chi ci ostacolava veniva chiamato crumiro. Al termine delle liti e delle bastonate, venivamo portati al comando dei carabinieri di Coccolia o di Filetto²¹, senza mai pervenire ad un processo perché a quei tempi non esistevano i facili processi per reati di violenza e di vilipendio come ai nostri dì.

Dopo un'estate di frequenti lotte, durante la quale finirono i risparmi portati dalla Germania, venne l'inverno e mancava tutto, senza legna, poco grano, senza scarpe. Fu un correre da una amministrazione all'altra per chiedere lavoro, ricevendo rifiuti, ma mi presentavo ugualmente al sabato per ritirare la paga come gli altri. E così mi portai fuori dell'inverno.

Durante quell'inverno, unitamente alla mia compagna, potei frequentare la scuola elementare a Coccolia e conseguire la licenza di 3^a elementare, acquistando anche il diritto al voto. Così potei iniziare la lettura dei giornali e degli scritti preferiti, pochi anni prima avevo appreso a scrivere il mio nome e poche righe alla fidanzata durante gli anni trascorsi in Germania²². Facevo già parte del Gruppo Anarchico di S. Pietro in Trento che contava allora 25 aderenti.

A primavera trovai lavoro nella fornace dei mattoni di S. Pietro in Vincoli²³. Gli operai erano tutti repubblicani di Coccolia, che mi vedevano di malocchio e dovetti fare coppia con il socialista Pizzigati per sfornare mattoni. Al momento delle divisioni delle leghe in rosse e gialle²⁴ la situazione divenne insostenibile per me: erano continui insulti di voltagabbana e affronti per la strada, odio, attentati sul lavoro: carrelli ci venivano spinti contro, al solo scopo di romperci le gambe.

La divisione dei lavoratori fu in Romagna occasione di frequenti scontri a volte anche cruenti. Fatti di sangue con epilogo mortale avvennero a Meldola e a Cesena, dove due operai socialisti furono accoltellati da contadini repubblicani. Appropriate al tempo furono le parole di Zavattoni²⁵: "il contadino, cane da guardia del padrone!".

Anch'io subii un attentato sulla via S. Rocco, di ritorno dalla fornace, da parte dei repubblicani di Coccolia, che volevano seppellirmi con i paletti da scavare la terra. Poi l'intervento del povero Fanti presso il loro capoccia Missiroli Tomaso e l'acquisto di una doppietta da parte mia mi valsero una certa tranquillità.

In seguito ad un rapporto alla Federazione delle Cooperative, Nullo Baldini mi assegnò, con Pizzigati, alla fornace di Mezzano²⁶. Arrivammo così al 1913 e la fornace di Mezzano chiuse ed allora lavorai come bracciante addetto ai lavori di sterro dello Stato, lasciando i compagni di Mezzano di cui ricordo con affetto Zauli, Spadoni, Servadei²⁷ e tanti altri, con i quali avevo stretto fraterna amicizia durante quei torbidi ed agitati anni.

Contro la guerra

Alla fine del 1913 partecipai attivamente alle manifestazioni per la liberazione di Masetti²⁸ ed alle varie agitazioni contro il governo Giolitti e la tracotanza militaresca seguita alla campagna di Tripoli.

Gli eventi che sfociarono nella "Settimana rossa" il 7 giugno 1914²⁹ mi sorpresero in Calabria, occupato nei lavori di redenzione degli acquitrini sul mare Ionio con altri paesani tra cui la Donati Amedea, Tassinari Giovanni ed altri. Quando giunse laggiù la notizia della sommossa di Ancona, prendemmo il treno allo scopo di unirci ai ribelli di quella città o per arrivare fino a casa.

Giunti a Castellamare Adriatico non fu più possibile proseguire ed alle mie proteste contro i borghesi presenti che imprecavano contro Malatesta ed i rivoluzionari, fummo circondati da poliziotti e rinchiusi in una stanza ed il mattino successivo caricati in un treno condotto da crumiri, viaggiammo alla volta di Ancona. Durante la sosta nella stazione di Villa Rossi tentammo la fuga ma sospinti verso Loreto fummo nuovamente rinchiusi nelle prigioni di quella città di dove ci liberarono soltanto la domenica 14 giugno. La "Settimana rossa" era finita, e con lunghe peripezie e mezzi di fortuna giungemmo in Romagna.

Mentre la guerra infuriava in tutta Europa, l'Italia era pervasa dalla propaganda pro e contro l'intervento, comizi e conflitti avvenivano in ogni città. Un grosso comizio contro la guerra venne organizzato a Forlì con gran concorso di tutte le ville vicine, con lunghi cortei in bicicletta capeggiati dalle bandiere anarchiche e socialiste³⁰. Anch'io partecipai, portando il vessillo anarchico, e sia all'andata che al ritorno si passò da Coccolia, covo d'interventisti arrabbiati; e forse in quell'occasione maturò la mia condanna.

La sera del 14 maggio, di ritorno dal lavoro, trovammo le donne del borghetto in gran fermento per le cartoline di richiamo di padri, mariti e fratelli, ed anche perché durante il giorno erano state dileggiate e provocate da una manifestazione di guerraioli locali. Di seguito sapemmo che i contadini locali avevano sottoscritto una somma per la guerra, e decidemmo pertanto di combinare un incontro per fare opera di persuasione nel ritrovo della Società di Mutuo Soccorso.

La sera stessa mentre siamo riuniti in amichevole discussione con i contadini, siamo avvertiti che gli interventisti, sobillati e guidati dai guerrafondai dei vicini paesi, hanno invaso la Villa buttando le donne nei fossi e sparando più di cinquanta colpi contro le finestre e le porte, infierendo contro il Borghetto abitato quasi interamente da socialisti e anarchici. All'allarme fui il primo ad avviarmi verso il paese, saltando i tavoli e la siepe, seguito dagli altri compagni. All'angolo della strada, dove sorgeva il gioco delle bocce, venni fatto segno del lancio di bocce e mattoni, ed anche di colpi d'arma da fuoco. Mi difesi alla meglio impugnando una pistola, che purtroppo s'incepò, ed un pugnale, dai numerosi assalitori che mi accerchiarono. Uno di loro mi piantò uno stiletto innestato in cima ad un bastone nella schiena, incrinando l'osso sacro e forando l'intestino e la vescica. Il mio coltello si spezzò per un colpo agli assalitori prima che cadessi svenuto.

Ripresi conoscenza all'ospedale con altri cinque feriti, colpiti mortalmente e imputato di mancato omicidio, guardato a vista giorno e notte per oltre un mese.

I giornali del tempo così diedero notizia del grave fatto.

«Corriere di Romagna», Venerdì – Sabato 14-15 maggio 1915.

Un conflitto fra interventisti e neutralisti a S. Pietro in Trento.

“Fare la cronaca particolareggiata di certi fatti che trovano la loro base nella politica non è possibile, specialmente fra noi, perché le campane sono in un perfettissimo disaccordo. Ieri, circa le ore 18,30, in villa S. Pietro avvenne un conflitto fra interventisti e neutralisti; cioè fra socialisti e anarchici da una parte e repubblicani dall'altra.

Da qualche giorno le discussioni pro e contro la guerra si andavano accentuando e persino le donne vi prendevano parte. E ieri appunto – secondo i “si dice” – una donna fu quella che gettò una favilla nella paglia e l'incendio divampò.

Al tafferuglio - che si può anche dire battaglia perché non mancavano le armi da fuoco e da taglio, presero parte una trentina di persone.

Il coltello, il maledetto coltello balenò accanto al lampeggiar dei colpi di rivoltella (sembra vi fosse anche qualche doppietta) e in brevi momenti il terreno rosseggiò di sangue, alla vista del quale i combattenti si squagliarono. Cinque furono i feriti gravi; i contusi, i lesionati, si dispersero e subito si corse a chiamare il medico a Coccolia.

Alle ore una di stamane i feriti furono trasportati all'ospedale. Essi sono: Boattini Guglielmo, ferito gravemente da un colpo d'arma da taglio alla coscia sinistra; Balducci Federico, ferito con un colpo di coltello all'addome; Amadori Giovanni³¹ di Ravenna,

ferito al torace sinistro; Valbonetti Edoardo – che sembra il ferito più grave – ha ricevuto un colpo d'arma da taglio alla natica sinistra che, attraversata l'ala sinistra dell'osso sacro ha perforato la vescica; e Soprani Medoro³², che presenta una ferita lacero-contusa nella regione parietale sinistra.

I cinque feriti sono piantonati dai carabinieri perché si trovano in istato d'arresto. Forse entr'oggi il Soprani sarà passato alle carceri”.

È il caso di notare che il cronista commise alcune inesattezze. Il primo errore riguarda l'ora, l'imboscata avvenne dopo il vespro, a notte fonda. La seconda inesattezza è l'aver attribuito le ferite del Boattini al Valbonetti.

Sempre il «Corriere di Romagna» il giorno successivo (Sabato-Domenica 15-16 maggio 1915) dava i seguenti particolari sul fatto:

Intorno al conflitto di Villa S. Pietro in Trento.

“Per il grave fatto di Villa S. Pietro in Trento, che fortunatamente non ha avuto - e si spera non ne abbia - serie conseguenze, oltre ai feriti che si trovano in istato d'arresto, sono stati arrestati Patuelli Emilio, Valbonetti Luigi e Valpiani Cesare.

Il primo fu arrestato nell'interno dell'ospedale dal delegato di P.S. dott. Dal Guerra, gli altri due da RR.CC. nella villa di S. Pietro in Trento.

Fussi Giacomo, Morgagni Primo e Delorenzi Domenico, che dalle indagini fatte dall'autorità sembra abbiano preso parte al fatto sono attivamente ricercati.

Dalle testimonianze e dalle deposizioni assunte dall'autorità sembra siano imminenti altri arresti”.

Sin qui i giornali del tempo³³.

Soldato per forza

Venni dimesso dopo due mesi di ospedale, in condizioni di non poter lavorare per l'estrema debolezza e con tre figli a carico³⁴. Il 10 febbraio 1916 venni richiamato alle armi, progettai di fuggire nella valle Stadiana e nascondermi nei canneti, mi trattenne il pensiero della famiglia senza sussidio e la speranza che la ferita mi procurasse l'invalidità. Non c'era da farsi illusioni che mi lasciassero a casa perché il mio nome era conosciuto grazie la campagna della stampa locale, in particolare «Il Resto del Carlino»³⁵ aveva pubblicato un resoconto della battaglia tra interventisti e neutralisti. Non avevo subito processo perché mi era stata tolta l'imputazione di mancato omicidio e il mio feritore era stato richiamato nella territoriale³⁶. Alla visita non tennero alcun conto del certificato del Professore e mi avviarono a Novi Ligure. Al deposito feci presente la mia impossibilità di fare servizio e tanto meno di fare marcia con zaino, sempre costretto a marcare visita venni maltrattato e punito come disturbatore e agitatore e messo spesso al tavolaccio a pane e acqua, grazie al rapporto che mi aveva accompagnato dal mio distretto.

Al tempo della ritirata del Trentino il nostro battaglione, composto da quasi tutti romagnoli, venne messo sul piede di partenza ed una sera venni prescelto ed assegnato al posto di guardia. Riflettendo che fare il servizio per me avrebbe significato essere poi

incluso nella prima partenza, poiché il medico militare non mi voleva più ricevere e quindi non avevo altre possibilità d'appello, presi la mia decisione convinto che morire al fronte o morire al deposito fosse la stessa cosa, e così lasciai giberne e fucile e scappai in una osteria lontana un miglio a mangiare un boccone.

Al ritorno venni preso e buttato nel sotterraneo, legato sul tavolaccio umido e messo a pane e acqua per ventinove giorni a disposizione del Consiglio di Guerra.

Il colonnello mi visitava per ingiuriarmi con i peggiori epiteti tra cui quello di "sporca settimana rossa", nomignolo che i romagnoli si trascinarono per decenni ancora. Ebbi anche qualche gesto di solidarietà da commilitoni ed in particolare ricordo di un tenente piemontese messo di guardia alle prigioni che mi consegnò di nascosto alcuni cibi spediti dalla mia compagna.

Alla fine venni liberato e poiché non ero in grado di reggermi, venni visitato da un maggiore medico, che alla fisionomia mi ricordava Francisco Ferrer, che guardandomi appena e senza toccarmi mi dichiarò abile a tutte le fatiche. Con una trentina di altri venni caricato su un vagone bestiame e destinato sul Carso sconvolto e precisamente sul monte Sabotino; stremato dalla prigione e spossato dalle marce.

Due giorni prima dell'attacco a Gorizia venni assalito da una grossa febbre, che io temetti che fosse "la spagnola". Venni lasciato sotto una tenda, poiché il battaglione si spostava dal Sabotino, fui avviato a piedi all'ospedale da campo, ove giunsi pur cadendo ogni cinquanta metri per la spossatezza. Immediatamente avviato a Cormons e poi a Venezia, per l'urgenza di lasciare i letti per i feriti della battaglia di Gorizia, ebbi salva la vita poiché i miei compagni del reparto vi morirono quasi tutti, eccetto uno che venne a trovarmi dopo il congedo.

Inviato in licenza di convalescenza per due settimane, ci restai tanto tempo finché i carabinieri mi vennero a prendere per darmi come disertore, raggiunsi il reggimento a Bergamo, ma ogni mio tentativo di marcare visita era seguito dalla prigione. Raggiunto nuovamente il fronte a Recoaro, e destinato a coprire col mio reparto i vuoti lasciati da un furioso bombardamento sul Monte Tre Corni, venimmo salvati da un contrordine che ci scaraventò sul Piave, ove giungemmo dopo la rotta degli austriaci, e quindi finimmo le nostre peripezie a Cividale.

In tal modo mantenni fede alla mia idea e non impugnai il fucile per sparare contro il fratello anche se questo mi costò innumerevoli sacrifici fisici, umilianti torture morali, ed anche il rischio della vita stessa.

Reduce ed emigrante

Ritornai a casa ai primi del 1919, in pieno inverno e caddi subito ammalato, in conseguenza dei maltrattamenti e dei disagi sofferti durante la vita militare.

Il fuoco era spento ed avevamo quattro figli da sfamare, la notte dovevamo portarci sui campi a tagliare le piante per accendere un po' di fuoco. Amelia³⁷, la più piccola dei miei figli, che io avevo visto di appena 5 giorni, mi era venuta incontro con gli altri bimbi al mio ritorno, e tutti reclamavano pane e vestiti dalle mie braccia.

Volle il caso che finalmente potei trovare lavoro con degli ingegneri nei lavori di prosciugamento della Valle vicino alla pineta, mettendo a profitto le poche conoscenze di misure, livelli, quote che avevo appreso l'anno precedente la guerra, e che gli anni di

servizio militare non mi avevano fatto dimenticare del tutto. Così potei procurare l'indispensabile per la mia famiglia ed apprendere dell'altro in lavori di bonifica, pur risentendo delle ferite, dei patimenti della guerra, dei gas respirati e dei maltrattamenti, lavorai quasi continuamente impiegandomi nei lavori di miglioria imposti dalle legge Nitti e nei lavori per l'occupazione delle terre incolte.

Quando venne occupata la Raspona³⁸ a Punta Marina mi adopravi per tracciare fossi e confini con le proprietà, con mia volontaria partecipazione collaboravi anche alla difesa armata delle terre, trascorrendo 47 giorni e notti a fare la guardia armato di fucile contro i dispetti degli agrari contro le prime conquiste dei proletari ravennati.

Intanto prendeva piede il fascismo, formato da elementi ex repubblicani, con i quali tenevo in sospeso il vecchio conto, e che pure cercavano l'occasione per regolarlo. Se non ebbi noie grosse durante i tre anni trascorsi in Italia durante l'affermarsi del fascismo debbo credere di doverlo al fatto che la mia opera era sempre più richiesta per lavori di scolo e per opere intraprese nella villa, lavori che occupavano tante altre persone, ed in lavori per conto dello Stato, lavori particolarmente importanti dopo l'inizio della bonifica nell'azienda Rasponi dalle Teste.

Quando ricordo tutti i lavori fatti in quei tempi non posso non meravigliarmi della competenza acquistata con la mia pratica e debbo chiamare quelle bacchette "magiche" che mi permisero di lavorare continuamente e procurare per la mia ed altre famiglie i mezzi di sussistenza. Se avessi avuto dieci braccia le avrei occupate tutte.

Forse mi favorì anche il fatto che a S. Pietro furono i giovani cattolici a formare il primo fascio per regolare i conti con i repubblicani che li avevano molestati più volte e che pertanto non ponevano troppo impegno a rivangare le vecchie lotte tra rossi e gialli. Ma c'era anche chi soffiava sul fuoco dai paesi vicini, e i fascisti locali volevano sapere dove lavoravo giorno per giorno, anche se era difficile controllarmi poiché spesso mi



Ritratto della famiglia Boattini, poco prima della partenza di Guglielmo e del figlio maggiore Pio Epaminonda per gli Stati Uniti (1923)

spostavo nei lavori per il Comune, per la Cooperativa, o per i privati; spesso si mostravano brutti ceffi sul lavoro.

Nel timore che elementi aizzati da qualche malintenzionato potessero attentare alla mia incolumità durante i 20 chilometri percorsi mattina e sera per raggiungere il lavoro e tornare, qualche volta Martino Pasolini, il fattore dell'azienda Le Basse, mi offrì ospitalità nel suo studio.

Non approfittai mai dell'offerta desideroso di riunirmi ogni sera alla mia famiglia, anche se talvolta fui oggetto di atti tutt'altro che amichevoli. Intanto in me maturava la decisione di emigrare. Ero già in possesso di un atto di richiamo dei miei cognati per l'espatrio nell'America del Nord, ma per ottenere il passaporto era necessario il nulla osta del segretario del fascio locale.

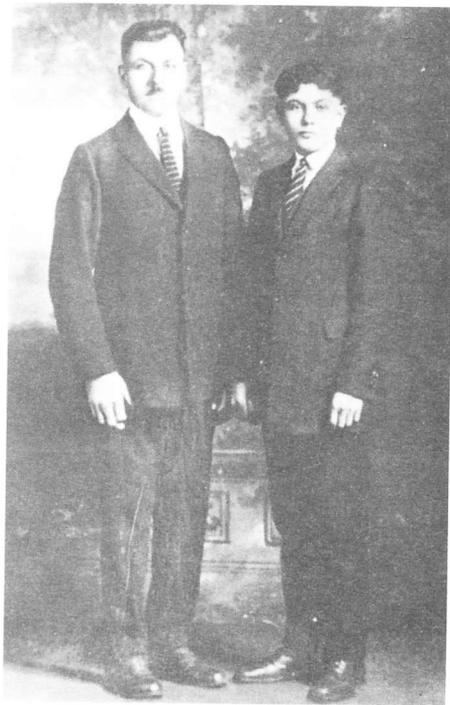
Al gran passo mi spingeva il ricordo delle violenze patite e di quelle viste quasi ogni giorno. Le notti trascorse nella Valle in compagnia del povero Colombo Menghi³⁹, che i fascisti di S. Pietro in Vincoli avevano condannato a morte, e che poi riuscì a salvarsi col padre⁴⁰ rifugiandosi nell'agro romano, dove più tardi ambedue finirono i loro giorni o il ricordo dei 13 caduti intorno a me durante il massacro che i fascisti fecero in Borgo S. Biagio nel luglio 1922⁴¹, quando potei salvarmi perché dei compagni feriti e morti mi fecero scudo, maturarono la mia decisione.

Finalmente diventata più torbida la situazione, mia moglie ed io decidemmo di affrontare il Vice segretario del fascio, per il sospirato nulla osta. Egli acconsentì a patto che non fosse fatta menzione con nessuno della volontà di scappare di notte per l'imbarco. Ritornando in Italia nel 1955 ho poi saputo che lo stesso fascista era poi sparito durante la caduta della cosiddetta Repubblica.

Ottenuto il nulla osta, lo portai dal Maresciallo dei carabinieri per un altro visto; questi era una vecchia conoscenza delle mie vicissitudini, di prima e durante la guerra e quando formulai la mia richiesta e lo guardai fisso, disse "Va bene" e pensai che si rallegrasse dentro di sé di potere chiudere finalmente il mio conto.

Dopo alcuni giorni il passaporto fu pronto e di notte lasciai il paese per Forlì, di dove raggiunsi Napoli per l'imbarco con il figlio maggiore⁴².

Era il 16 novembre 1923, quando lasciai la famiglia, gli amici, i compagni delle Ville Unite, il lavoro che tanto amavo, col cuore gonfio e grave di tristezza, verso un paese lontano ed ignoto.



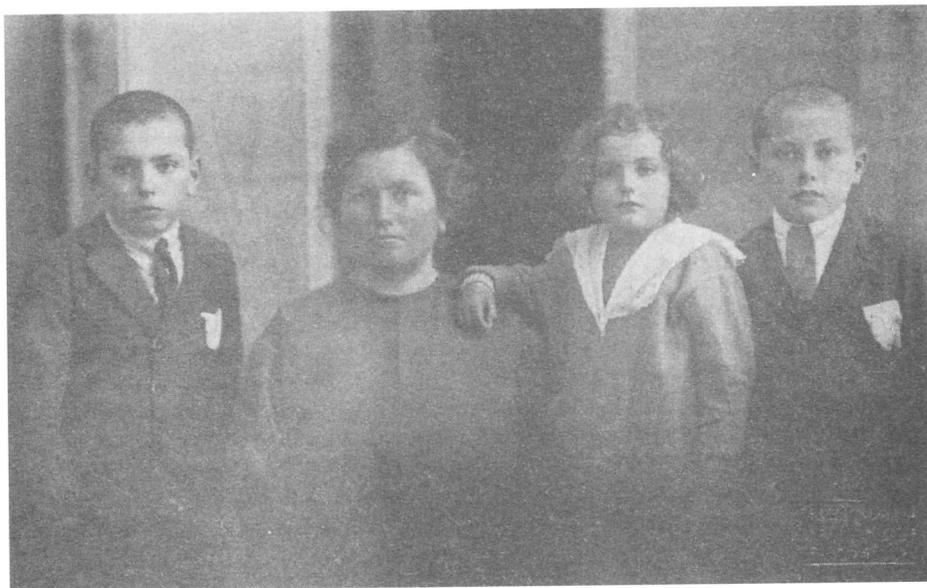
Guglielmo Boattini e Pio Epaminonda in posa in uno studio della Pennsylvania (1924)

L'antifascismo

Quindi mi trovai in America dopo aver lasciato il mio lavoro, al quale avevo dedicato impegno, passione, e tempo, abbandonando la mia famiglia, e con tanti debiti. Arrivai nel 1923 e vagai un po' in giro per cercare lavoro; senza intendere niente della lingua del nuovo paese, feci fatica a trovare la prima occupazione. Avevo pure il figlio maggiore con me, la famiglia aveva bisogno, e tanti pensieri mi passavano per il capo. Fortunatamente potemmo sistemarci a Newcastle (Pennsylvania) presso i cognati⁴³ e presi lavoro in una fonderia dove erano occupati tanti romagnoli.

Nel campo ideale ero più smarrito che mai. Finalmente il cognato mi procurò un numero de «Il Martello», ed allora scrissi alla buonanima di Carlo Tresca⁴⁴, che mi diede indirizzi dove trovare «Il Martello» e «L'Adunata»⁴⁵.

Feci delle amicizie e trovai lavoro a portare una carriola di ferro pesante una tonnellata da sola, ed oltre il doppio quando carica, presso le fabbriche del cemento, grazie ad alcuni amici. Allora cominciai a preoccuparmi della sorte di Sacco e Vanzetti. Oltre alla diffusione dei giornali stampati in Usa feci venire della stampa dalla Europa, che distribuii nei momenti liberi e nelle pause del lavoro, con l'aiuto di un compagno raccogliemmo centinaia di dollari da inviare al Comitato pro Sacco e Vanzetti di Boston. La propaganda incontrava il favore dei miei compagni di lavoro e mi dava conforto assorbendo i miei pensieri. Ma intanto lo spione era all'opera, e come era già capitato ad altri, aveva preparato un tranello e le prove per accusarmi davanti alle Autorità. Le accuse solite di propaganda per la Unione e per lo sciopero, nonché di distribuzione di stampa sovversiva estera. Tutti si sapeva della sua opera, e della particolare cura da lui dispiegata nel pedinarli e spiarmi continuamente, sicchè tutti si era in guardia.



Ettore, la madre Cristina, Amelia ed Ermanno posano per un ritratto da mandare a Guglielmo e Pio Epaminonda in America (1924)

Fu l'opera di un solerte amico a salvarmi dal cerchio che stava per chiudersi su di me, avvisandomi un mattino mentre mi recavo sul lavoro, dell'agguato che mi era stato teso, ed informandomi ogni giorno durante la settimana in cui mi tenni nascosto in casa di amici, mentre la mia posizione veniva aggravata con l'accusa infondata di avere capeggiato lo sciopero della squadra che insaccava il cemento, squadra di cui faceva parte il cognato Achille.

Trattenendomi sul posto correvo il pericolo di essere mandato nelle carceri di Pittsburg, con la condanna di un anno e un giorno, per sedizione e propaganda a favore dell'unione, pertanto la sera tarda si partì con Achille per cercare lavoro a Detroit. Era il 7 luglio 1925⁴⁶.

Qui spadroneggiava un gruppo di fascisti, appoggiati dal Consolato italiano e protetto anche dalle Autorità, che giunse a minacciare gli antifascisti con i quali avevo stretto amicizia. Pertanto si decise di organizzarci a difesa e di fare ronda di notte nei pressi del loro ritrovo a bordo di vecchie macchine. Nel 1926 ero appena uscito dall'ospedale per un intervento di ernia, quando l'arrivo dell'aviatore De Pinedo⁴⁷ suscitò una manifestazione antifascista contro lo sbruffone di Predappio, seguita da cazzotti e violenze. Io non potei partecipare, ma mio figlio Paul fu arrestato in possesso di un manganello⁴⁸. Altra protesta venne organizzata per la visita di Nobile⁴⁹ ed un'altra per l'arrivo della squadra aerea di Italo Balbo, già capo delle famose squadracce del ferrarese, assassine, fra gli altri, del parroco di Argenta Don Minzoni, ed autrici di molte incursioni anche a Ravenna⁵⁰.

Quando si seppe che per il 12 ottobre 1928, Columbus Day, avrebbe avuto luogo una grande manifestazione fascista per l'inaugurazione del gagliardetto, avanzammo proteste alle autorità, che non diedero ascolto anzi protessero apertamente il canagliume fascista. Allora ci demmo appuntamento a East Marquet per marciare contro i fascisti, senza portare armi, per eludere i cordoni dei poliziotti, escluso qualche pezzo di ferro nascosto sul corpo.

Io portavo una chiave di oltre 15 inches. Appena i fascisti sfilarono in parata ci aprimmo in due ali e circondandoli menammo ai più vicini. Ma uno di loro sparò dalla parte opposta dove mi trovavo col compagno Bortolotti⁵¹ e ammazzò un compagno di nome Antonio Bara e ferirono un altro di nome Angelo Lentricchia⁵².

L'uccisore venne lasciato fuggire sotto la protezione dei poliziotti che lo sottrassero alla nostra vendetta, e successivamente venne mandato in Sicilia, dove poté dare sfogo alle sue manie omicide, come si è saputo da compagni siciliani. La lotta antifascista venne continuata contro il Vice Console, finché venne sostituito, e ritornò una certa tranquillità nell'ambiente italiano di Detroit.



In visita a Sunrise Farm, Saginaw Valley, Michigan: Guglielmo Boattini, i figli Paul (Pio Epaminonda) e Amelia, Cristina Bagnoli (1934)



I tre fratelli Boattini: Ettore, Paul (Pio Epaminonda), Ermanno

Finalmente nel 1929 anche la mia famiglia potè raggiungermi, dopo 6 anni di lontananza impiegati da mia moglie per bussare a tutte le porte per ottenere il sospirato passaporto⁵³. Fu un caso fortunato se la mia famiglia potè seguirmi in America, quando già i figli erano prossimi al servizio militare.

Per favorirmi si erano interessati vecchi amici, ed anche il senatore Rava⁵⁴, e non era mancato chi aveva suggerito che io ritornassi in Italia per prendere la famiglia, ed in questo caso era chiaro che si trattava di una trappola per non lasciarmi più espatriare.

Durante la guerra di Spagna fui sempre membro attivo di un comitato antifascista, composto di italiani e spagnoli, per la raccolta di fondi per i combattenti antifascisti⁵⁵.

Decine di migliaia di dollari vennero raccolti durante comizi e convegni ed inviati a rinsanguare le finanze delle brigate libertarie. In tutti questi anni la mia compagna fu infaticabile nel preparare piatti e vivande da vendere nei picnic a favore della causa, nell'ospitare compagni e clandestini, nel sostenere l'attività antifascista, educare i figli senza pregiudizi religiosi, degna erede e continuatrice delle tradizioni socialiste e rivoluzionarie della Romagna⁵⁶.



Cristina Bagnoli e Guglielmo Boattini nel 1945



Guglielmo Boattini e Cristina Bagnoli

Il ritorno

Sopravvenne la seconda guerra mondiale e il mio cuore fu combattuto tra il desiderio della disfatta del regime fascista ed il timore per la vita dei parenti e compagni lasciati in Italia.

Finalmente, passata la bufera, potei riallacciare la corrispondenza con compagni vecchi e nuovi, con gli antifascisti che rientravano in Italia dopo la lunga parentesi e quelli rimasti sotto la bufera. Quante speranze nel seguire ogni giorno il risorgere del movimento anarchico in Italia, non gruppi numerosi ma pochi compagni validi e presenti con la loro voce in ogni angolo del paese. Unico movimento ricco di idee, scevro di compromessi, in mezzo alla ressa dei partiti politicanti indaffarati alla caccia del potere.

Dopo molti anni di ansiosa attesa, finalmente venne, anche per me, il giorno del sospirato viaggio. Il 26 luglio 1955, scesi leggero con l'amico Alberani⁵⁷ dall'aereo all'aeroporto di Milano. Quale immensa gioia riabbracciare parenti e compagni, rivedere i luoghi natali ed ammirare città belle come Venezia, Roma, Napoli ed anche l'isola di Capri.

Due mesi durò il mio soggiorno. Sessanta giorni che furono un attimo, giorni fervidi ed infaticabili, durante i quali rubai le ore al sonno per meglio godere, per meglio vivere quell'incontro con il mio paese che avevo sospirato per 32 lunghissimi anni. Avvenne il ritorno in settembre, ma il mio pensiero rimase più che mai là.

Poi persi la compagna della mia vita nel maggio 1959, la madre dei miei figli, che seppe essere padre e madre quando fui lontano per la guerra e per l'emigrazione⁵⁸.

Ed allora come ritemperare il corpo convalescente e lo spirito rattristato? Appena rimesso ripresi di nuovo l'aereo per l'Italia, dove giunsi il 22 luglio 1959. I miei figli capirono che per risanare il mio corpo martoriato, per risollevare il mio morale addolorato dalla solitudine, il toccasana appropriato era un ritorno ai miei paesi, al mio clima, ai miei amici.

Purtroppo ai primi freddi si manifestarono i disturbi di cui soffro tuttora, che mi portarono all'ospedale per due volte con una degenza di circa 4 mesi. Tutti ad un certo momento disperarono della mia vita, ma la mia volontà di vivere ebbe la meglio. Soprattutto l'arrivo di mio figlio Ettore mi diede la forza e la convinzione che dovevo tornare in mezzo ai miei figli; qui era il mio posto⁵⁹. E vinsi. Vinsi il male, la debolezza, la nostalgia.

Ed ora sono qui, godo quando i figli e i nipoti si raccolgono insieme per le feste e le ricorrenze perché sento di essere il germe da cui vengono i loro affetti ed intorno cui nuotano i sentimenti delle loro famiglie.

Conclusioni

Non è da credere che il corpo sempre mi abbia sostenuto durante i lunghi anni di lotta e di sacrifici. La carne è debole e risente spesso delle privazioni e degli scoraggiamenti e a volte cedette anche laddove lo spirito caparbio non piegò, non tentennò, non abdicò.

Ormai giunto sulla soglia degli 80 anni posso ben rileggere i capitoli della mia vita e rivivere fatti e vicende che potrebbero riempire molte altre pagine, e rievocare personaggi e amici a centinaia.



Guglielmo Boattini posa orgoglioso tra i suoi figli Ettore ed Ermanno davanti alla loro stazione di servizio (1960 circa)

Furono le privazioni dell'infanzia, o i miasmi dei gas ispirati nelle trincee, o la fame sofferta sui tavolacci del rigore, o il sangue perso nell'attentato degli interventisti o gli acidi assorbiti nelle fabbriche, o tutte queste cose assieme, fatto è che spesso dovetti sottostare ad interventi chirurgici e a ricoveri in ospedale.

Il primo intervento lo subii il 24 ottobre 1926 per una ernia bilaterale.

Il secondo intervento venne operato il 26 giugno 1927 allo stomaco ed alla bile.

Il terzo venne praticato nel settembre 1943 al fegato.

La quarta operazione riguarda una estrazione di calcoli dalla cistifellea nell'aprile 1943. Poi una prostatectomia il 20 ottobre 1947.

Quindi un intervento per un'ernia alla gola nell'agosto 1957. Infine un altro intervento per la rimozione di una ciste alla prostata il 10 marzo 1959.

Debbo pure ricordare un lungo ricovero all'Ospedale di Ravenna durante il mio ultimo viaggio in Italia a seguito di una grave flebite che determinò pure due grossi emboli che attraverso il cuore pervennero ai polmoni, e che fecero disperare tutti della mia salvezza.

Ed ora sono ancora qui, ancora sofferente di quella forma di flebite che pure impedendomi l'uso spedito e instancabile delle mie gambe, non mi priva della possibilità di fare visite ai figli, agli amici, e trascorrere lunghe ore nella corrispondenza con i compagni e i parenti o nella lettura dei giornali preferiti.

E dalla lettura della stampa anarchica trae forza la mia fede nell'ideale, si vivifica la mia fiducia che altri continueranno la lotta da noi intrapresa, che altri offriranno la loro giovinezza, la loro vita, alla santa causa della libertà e del progresso dei lavoratori.

Ed anche nei momenti più oscuri della storia, ed anche in giorni tragici come questi, è possibile leggere del gesto isolato di un ribelle o della riscossa di popoli interi, avviati a nuova dignità di uomini liberi. Laddove, sotto qualsiasi cielo e sotto qualsiasi insegna, c'è qualcuno che lotta e che si batte contro la guerra, contro il fascismo, contro lo sfruttamento, contro il prete, contro l'ignoranza, contro la dittatura, là è caduto il seme dell'ideale anarchico⁶⁰.

NOTE

1. A. BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, con Prefazione di Gaetano Salvemini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1954. Su Borghi (Castel Bolognese, 1882 – Roma, 1968), per circa settanta anni personaggio di primissimo piano dell'anarchismo italiano e internazionale, si veda la scheda in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 1, Pisa, BFS, 2003 (che contiene anche una Bibliografia aggiornata).

2. Paolo Lega, nato a Lugo (RA) il 9 dicembre 1868; falegname. Anarchico fin dalla giovinezza, subisce persecuzioni e arresti. Sospinto anche dall'indignazione per la durissima repressione dei Fasci siciliani, il 18 giugno 1894 compie un attentato contro il Presidente del Consiglio dei ministri Francesco Crispi. Rimasto illeso, Crispi ne approfitta per fare votare in Parlamento, il successivo 19 luglio, le "leggi eccezionali" contro gli anarchici. Condannato a 20 anni e 17 giorni di reclusione, Lega muore in una colonia penale presso Cagliari il 25 dicembre 1896. Per un profilo biografico si rinvia alla scheda in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 2, Pisa, BFS, 2005.

3. Giuseppe Mariani nasce a Castellucchio (MN) il 30 marzo 1898; sarto, ferroviere e operaio. Nel 1913 si trasferisce a Mantova con la famiglia e poi nel 1919 a Milano. Anarchico fin dalla giovinezza, insieme a Ettore Aguggini e Giuseppe Boldrini fa parte di un gruppo di tendenza individualista, responsabile a Milano nel 1920-21 di alcuni attentati e di azioni contro i simboli del "potere borghese". Al gruppo si deve attribuire anche la strage al Teatro *Diana* (23 marzo 1921), che provoca 21 morti e circa 80 feriti. L'attentato viene ideato per protestare contro la lunga detenzione di Malatesta, Borghi e Quaglino, arrestati nei mesi precedenti e in attesa di giudizio, che avevano iniziato uno sciopero della fame. Nelle intenzioni, dovrebbe essere colpito il questore Gasti, uno dei principali responsabili della repressione antianarchica. Di fatto lo scoppio della valigia piena di esplosivo provoca invece decine di vittime innocenti. Ritenuto il principale esecutore materiale della strage, Mariani è condannato all'ergastolo. In carcere sottopone a una profonda revisione alcune delle sue concezioni giovanili, arrivando a proclamare l'inefficacia del terrorismo (come documenta il suo libro *Memorie di un ex-terrorista*, Torino, s.n., 1953). Viene graziato nel luglio 1946. Dopo la sua liberazione vive tra la Liguria e Carrara, militando nella FAI. Muore a Sestri Levante nel 1974. Cfr. la scheda in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 2, cit. Sulla strage del *Diana* si veda V. MANTOVANI, *Mazurka blu*, Milano, Rusconi, 1979.

4. Archivio privato Stefano Bagnoli.

5. Ivi.

6. Va segnalato che la data ufficiale di nascita di Guglielmo Boattini, come risulta dagli Atti dell'Ufficio anagrafe del Comune di Forlì, è il 2 maggio. È probabile che si tratti di un errore di registrazione, anche in considerazione del fatto che in ambito familiare il compleanno di Guglielmo è stato sempre festeggiato il 1° maggio.

7. Forniolo è una frazione del Comune di Forlì (non di Forlimpopoli, come si potrebbe essere indotti a credere da queste righe). Si trova in pianura, "5 + chilometri a levante della città e 3 + chilometri al nord di Forlimpopoli". A fine Ottocento aveva circa 350 abitanti. Le informazioni su questa località (e su tutte le frazioni di Ravenna citate successivamente), sono tratte da E. ROSETTI, *La Romagna. Geografia e storia*, Milano, Hoepli, 1894 (Ristampa anastatica dell'edizione originale, Imola, University Press Bologna, 1979). La frase cit. è a p. 322. Forniolo in effetti è un insieme di case sparse nella campagna attorno al Santuario di Santa Maria delle Grazie di Fornò (fondato verso il 1450 da Pietro Bianco di Durazzo, corsaro saraceno divenuto eremita), che costituisce un raro esempio in Romagna di chiesa a pianta circolare.

8. San Pietro in Trento è una frazione del Comune di Ravenna. Secondo E. ROSETTI (*La Romagna. Geografia e storia*, cit., p. 710) intorno al 1890 aveva "1743 abitanti, dei quali 478 concentrati nella borgata situata presso il confine ravennate-forlivese, 15 chilometri a libeccio [sud-ovest] di Ravenna". Fa parte delle cosiddette Ville Disunite, termine con cui si intende la parte del territorio del Comune di Ravenna compresa fra il fiume Montone e la strada Ravennana, che collega Forlì e Ravenna (ss n. 67). Per una storia di questa località, a partire dagli insediamenti in epoca romana, si veda U. FOSCHI, *Le frazioni del Comune di Ravenna. S. Pietro in Trento*, «Bollettino economico. Pubblicazione mensile della Camera di Commercio Industria ed agricoltura di Ravenna», XIX, n. 12, dicembre 1964; ivi, xx, n. 1, gennaio 1965.

9. Vittoria Boattini, la sorella maggiore, nasce a Forlì nel 1882. Coniugata con Felice Guardigli (Forlì, 1884-1961), avrà tre figli maschi, due dei quali (Antonio e Domenico) moriranno durante il servizio militare nel corso della Seconda Guerra mondiale. Abita prima a Villafranca, frazione di Forlì, poi si trasferisce nel capoluogo stesso, nel quartiere periferico di Ospedaletto. Muore a Forlì nel 1962. M. RABE [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, dattil., pp. 72-73, ricorda che in occasione del suo viaggio in Italia nel 1955 il padre Guglielmo avrebbe fatto visita alla sorella Vittoria, ricevendo da lei e dalla famiglia di suo figlio Giovanni (detto Gino) una calorosa accoglienza.

La sorella minore, Filomena Boattini, nasce a Forlì il 2 novembre 1885. Rimasta vedova dopo la morte in guerra del marito Enrico Bazzani, si trasferisce a Imola nel 1915 insieme al figlio Angelo (nato a Forlì il 10 gennaio 1913). Qui si unisce in convivenza con Battista Ercolani, radiato nel 1934 dal novero dei sovversivi (Cfr. nota della Pref. di Bologna del 10 febbraio 1937, in ACS, CPC, *Boattini Guglielmo*). Dalla loro unione nasceranno tre figli (Caserio, Lino e Rolando Boattini). Muore a Imola nel 1975.

Battista Ercolani era nato a Cotignola (RA) il 13 agosto 1862, figlio di Ercole e Maria Baldissarri. Analfabeta, di professione ambulante, era un anarchico schedato fin dal 1897. Trasferitosi a Imola nel 1927, nonostante la successiva radiazione dall'elenco degli schedati continuerà ad essere controllato dalla polizia fino al febbraio 1942. Cfr. L. ARBIZZANI, N. S. ONOFRI, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*. *Dizionario biografico*, vol. VI, *Appendice*, Bologna, ISREBO – Istituto per la storia di Bologna – Comune di Bologna – Regione Emilia-Romagna, 2003, *ad nomen*.

10. Gambellara è una frazione di Ravenna, che dista da San Pietro in Trento circa 5 chilometri. Intorno al 1890 aveva "902 abitanti (dei quali 248 concentrati). È situata alla destra del Ronco, 12 chilometri ad ostro-libeccio [sud-sud-ovest] di Ravenna". E. ROSETTI, *La Romagna. Geografia e storia*, cit., p. 333. Fa parte delle cosiddette Ville Unite, termine con il quale si indica il territorio del comune di Ravenna a sud dei Fiumi Uniti, compreso fra il mare Adriatico a est, il fiume Ronco a ovest e i limiti del comune di Cervia a sud.

11. Tra i sovversivi di San Pietro in Trento inviati per due anni al domicilio coatto dalla Commissione Provinciale, creata in base alla Legge 19 luglio 1894 n. 316 voluta da Crispi, vi erano sicuramente anche gli anarchici: Primo Bagnoli, nato il 24 maggio 1868, bracciante (Porto Ercole, Tremiti); Venerando Mazzotti, nato il 24 marzo 1865, bracciante (Porto Ercole, Tremiti, Pantelleria); Pietro Triossi, nato il 3 giugno 1842, contadino affittuario (Porto Ercole, Tremiti, Lampedusa, Lipari). Cfr., su questi tre personaggi, ACS, CPC, *ad nomen*. Primo Bagnoli e Pietro Triossi erano stati arrestati la sera del 5 settembre 1894 insieme agli anarchici Domenico Bagnoli, Oreste Fanti, Icilio Martoni e Serafino Pascoli, tutti residenti a San Pietro in Trento. Nella stessa giornata erano stati operati altri arresti ed erano stati chiusi Circoli anarchici in altre ville ravennati. Cfr. *Scioglimento di Circolo e arresti a S. Zaccaria*, «Corriere di Romagna» (Ravenna), xxxii, n. 207, 7 settembre 1894; *Informazioni*, ibidem.

Anarchici, aderenti al Gruppo di San Pietro in Trento, saranno anche almeno tre dei sei figli (di cui quattro maschi) di Pietro Triossi: Francesco, Gaetano e Giuseppe Triossi (Cfr. per tutti ACS, CPC, *ad nomen*). I fratelli Primo e Domenico Bagnoli erano cugini di 1° grado di Cristina Bagnoli, futura moglie di Guglielmo Boattini. Primo Bagnoli, dopo avere sofferto il domicilio coatto, il lavoro in Calabria e nell'Agro Pontino, ed essere stato vivace critico del potere fascista, muore scapolo e in miseria presso l'Ospizio Garibaldi di Ravenna il 24 settembre 1942. Il fratello Domenico, espatriato con la moglie, muore in Francia il 24 febbraio 1957. (*Appunti scritti di Stefano Bagnoli*, consegnati a G. Landi a Ravenna il 23 settembre 2004).

12. Antonio Fratti (Forlì, 1849 – Domokos, 1897). Patriota e uomo politico di orientamento democratico e repubblicano, combatte in gioventù nelle file garibaldine nel Trentino, a Mentana e a Digione ove è ferito. Mazziniano, è come il maestro contrario all'Internazionale. Più volte arrestato per le sue idee politiche, viene eletto alla Camera dei deputati per il collegio di Forlì nel 1892, 1895 e ancora nel 1897, schierandosi sempre contro la politica di Crispi. Nel 1897 si arruola nel corpo di volontari italiani guidati da Ricciotti Garibaldi, accorsi in difesa della Grecia durante la guerra contro la Turchia. La sua morte in combattimento, durante la battaglia di Domokos, suscita in Italia, e particolarmente in Romagna, una forte emozione. Anche la traslazione delle sue ossa, riportate in patria e inumate nel Pantheon del Cimitero monumentale di Forlì il 29 giugno 1902 con una solenne cerimonia, diventa occasione per una grandiosa manifestazione con la partecipazione di migliaia di persone accorse da tutta la regione. Cfr. R. BALZANI, *Antonio Fratti*, in *Il Parlamento italiano. Storia politica e parlamentare dell'Italia, 1861-1988*, vol. VI, Milano, Nuova CEI, 1989; *Antonio Fratti. Materiali per la conoscenza dell'uomo, del politico e dell'eroe*, a cura di F. Bugani, Forlì, Comune di Forlì, 1998; *Antonio Fratti fra mazziniano e democrazia sociale*, a cura di R. Balzani, Cesena, Società di studi romagnoli, 2000.

Si tenga presente che, a partire dall'Ottocento fino a tempi relativamente recenti, a differenza che nella maggior parte d'Italia, i repubblicani hanno rappresentato in Romagna un autentico partito di massa.

13. Coccolia è una frazione di Ravenna, che dista da San Pietro in Trento circa 2 chilometri. Secondo E. ROSETTI (*La Romagna. Geografia e storia*, cit., p. 216) intorno al 1890 aveva "642 abitanti, concentrati quasi tutti nella lunga borgata allineata sulla strada provinciale Forlì-Ravenna, alla sinistra del Ronco, 10 chilometri a greco [nord-ovest] di Forlì".

14. Menotti Domenico Fanti, nato a San Pietro in Trento (RA) il 16 aprile 1871, figlio di Venanzio e Luigia Bedini; bracciante. Si tratta di uno degli esponenti di maggior rilievo del Gruppo anarchico di San Pietro in Trento, fino alla sua morte avvenuta a Ravenna il 23 novembre 1932. Ancora nel 1925 risulta abbonato a «Pensiero e Volontà». Cfr. ACS, CPC, *ad nomen* (va segnalato, peraltro, che il fascicolo contiene una documentazione molto scarsa e frammentaria, insufficiente a rendere lo spessore del personaggio). Nel 1909

fa parte del Gruppo amministrativo de «L'Aurora», in rappresentanza dei compagni di San Pietro in Trento («L'Aurora», iv, n. 3, 14 marzo 1909; *Per la tipografia*, ivi, n. 4, 28 marzo 1909; *Il trionfo del buon senso*, ivi, n. 6, 10 aprile 1909)

15. Su Nullo Baldini, ravennate, figura di rilievo nazionale del movimento socialista e della cooperazione, si veda *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, a cura di L. Dal Pane, Milano, Giuffrè, 1966 (in particolare il saggio di A. BERSELLI, *Profilo di Nullo Baldini*, pp. 1-152). Utili anche le schede biografiche a lui dedicate contenute nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963 e in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. 1, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 143-155. Un interessante profilo anche in *Storia illustrata di Ravenna*, a cura di P.P. D'Attorre, vol. 3, *Tra Ottocento e Novecento*, Milano, Nuova Editoriale Aiep, 1990, pp. 97-112. Più recentemente, di Baldini è stato pubblicato *Memorie e altri scritti*, a cura di P. P. D'Attorre e E. Dirani, Ravenna, Longo, 1995. Il volume raccoglie quasi tutti gli scritti del socialista ravennate, finora dispersi in opuscoli e giornali di difficile reperimento o addirittura inediti, proponendoli al lettore in forma filologicamente corretta.

Sull'epica impresa della bonifica dell'Agro Romano si rimanda a G. LATTANZI, V. LATTANZI, P. ISAJA, *Pane e lavoro. Storia di una colonia cooperativa: i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*, Venezia, Marsilio, 1986.

16. I Pasolini Dall'Onda costituiscono un ramo dei conti Pasolini, una delle più facoltose e illustri famiglie ravennate. Tra i loro membri ci sono uno storico, un senatore del Regno, vari scrittori di cose romagnole, di agraria, di argomenti culturali. Proprietari di palazzi, ville padronali e terreni in varie località della provincia, hanno contribuito allo sviluppo dell'agricoltura nel XIX e XX secolo con grandi innovazioni e nuove abitazioni rurali curate nello stile e nel gusto e funzionali all'allevamento bovino. I Rasponi-Bonanzi, proprietari di una villa e di terreni contigui con le proprietà Pasolini, sono un ramo dei famosi conti Rasponi, una delle più importanti e potenti famiglie di Ravenna fin dall'epoca medievale. Cfr. U. FOSCHI, *Casa e famiglie della vecchia Ravenna*, Ravenna, Cassa di Risparmio di Ravenna, 1970.

Sulle condizioni delle campagne ravennate tra fine Ottocento e primo Novecento un testo di riferimento essenziale è costituito da F. VÖCHTING, *La Romagna. Braccianti e contadini*, a cura di P. Albonetti, Ravenna, Longo, 2000 (prima traduzione e pubblicazione in italiano di un testo apparso originariamente nel 1927 in lingua tedesca, con il titolo *Die Romagna*). Si veda inoltre *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, cit., in particolare i saggi di: G. PORISINI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate dal 1883 al 1922*, pp. 153-274; A. BERTONDINI, *La vita politica e sociale a Ravenna e in Romagna dal 1870 al 1910*, pp. 275-388; S. NARDI, *Il movimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo*, pp. 389-566.

Il Comune di Ravenna, con una superficie di 61.714 ettari, intorno al 1890 aveva una popolazione di 60.573 abitanti. Di questi, gli abitanti della città (compresi i sobborghi) erano 21.680, mentre i restanti 38.893 erano sparsi in circa 35 frazioni o Ville. I dati sono tratti da E. ROSETTI, *La Romagna. Geografia e storia*, cit., p. 630-631. Da altre fonti si ricava che "su una popolazione che dal 1851 al 1901 era passata da 58.281 a 63.364 abitanti (con aumento pari all'8%), i braccianti nel solo ventennio 1881-1901 erano passati da 9.689 a 16.066 unità (aumento pari al 30,9%). L'aumento della popolazione era strettamente legato alle trasformazioni terriere avvenute nel Comune di Ravenna per opera delle bonifiche". (F. TAROZZI, *Braccianti socialisti, mezzadri repubblicani*, in *Storia illustrata di Ravenna*, a cura di P.P. D'Attorre, vol. 3, *Tra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 129-144; le frasi citate sono a p. 130).

17. In una corrispondenza da San Pietro in Trento, firmata B. P., pubblicata su «L'Aurora», a. II, n. 49, 2 dicembre 1905, p. 3, troviamo un episodio simile a quello di cui era stato protagonista Boattini, descritto quasi con le stesse parole: "Il giorno 20 si presentò al conte Pasolino Pasolini una commissione di operai braccianti a chiedere lavoro. Il signor conte, com'è suo costume, rispose bruscamente che non aveva lavoro per nessuno, aggiungendo, alle cortesie osservazioni dei braccianti, delle frasi come questa: andate all'estero, nella repubblica Argentina. Alla qual proposizione gli operai osservarono che essendo nati in Italia, qui avevano diritto di vivere perciò egli doveva andare d'accordo con l'altro conte, il Carlo Rasponi, per dare lavoro agli operai, affinché le loro famiglie non abbiano soverchiamente a patire. Ma Pasolini, impermalito, li piantò in asso e si eclissò gridando: Non vi do nulla, non vi do nulla. Ora è proprio il caso di chiedersi, se è così che si deve provvedere alla disoccupazione e impedire che venga quel brutto giorno in cui la folla sia costretta al saccheggio per sfamarsi. Di chi la colpa, quando tali fatti si verificassero?"

18. Tra le più importanti città della Lorena, regione che insieme all'Alsazia era stata ceduta dalla Francia alla Germania dopo la sconfitta nella guerra franco-prussiana del 1870. Come è noto, l'Alsazia-Lorena tornerà alla Francia dopo la Prima Guerra mondiale.

19. Su Luigi Bertoni si rinvia alla scheda in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 1, cit. Per un profilo biografico più ampio si veda G. BOTTINELLI, *Luigi Bertoni, la coerenza di un anarchico*, Lugano, La Baronata, 1997. Su «Le Réveil / Il Risveglio», uno dei maggiori organi dell'anarchismo internazionale,

uscito a Ginevra dal 1900 al 1940 (ma nuove serie del giornale si succederanno, con interruzioni, fino al 1960), cfr. la ricca scheda contenuta in L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. 1, t. 2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Firenze, CP, 1976, pp. 242-253 e 258-260. Sulla prima fase di vita del periodico si veda anche F. BIAGINI, *Il Risveglio (1900-1922). Storia di un giornale anarchico dall'attentato di Bresci all'avvento del fascismo*, Manduria, Lacaita, 1991.

20. Cristina Bagnoli, divenuta moglie di Boattini, era nata a San Pietro in Trento (Ravenna) il 17 novembre 1885, figlia di Cristoforo (chiamato comunemente Stefano) e Paola Sternini. I genitori erano coltivatori di un piccolo terreno, in zona di recente bonifica (senza alberi e senza viti), con una piccola attività collaterale di vendita di uova, polli, conigli e altri prodotti dei campi. Vendevano al dettaglio nei vicini mercati settimanali di Forlì, Ravenna, Russi ecc. Il mezzo di trasporto era costituito da pazienti asini. Dei sei figli nati alla coppia, solo tre raggiungeranno la maturità. Nel 1893 nasce la sorella Malvina (che nel 1916 emigrerà negli Stati Uniti per sposare il fidanzato Achille Foschini), nel 1898 il fratello Domenico. Cristina lavora nei campi fin dalla più tenera età, e può frequentare la scuola solo fino alla terza elementare.

Secondo la testimonianza di M. RABE [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, cit., pp. 6-7, Guglielmo aveva progettato di ritornare dopo il matrimonio con la moglie in Germania (probabilmente sempre in Alsazia-Lorena) per riprendere a lavorare in miniera, ma rinuncia poi per l'opposizione della suocera.

21. Filetto è una frazione di Ravenna, che dista da San Pietro in Trento circa 2,5 chilometri. Fa parte delle Ville Disunite. Secondo E. ROSETTI (*La Romagna. Geografia e storia*, cit., p. 292) intorno al 1890 aveva "1479 abitanti, dei quali 386 concentrati nella borgata, che si trova in pianura, 14 chilometri a libeccio di Ravenna".

22. Secondo Amelia Boattini il periodo trascorso dal padre in Alsazia-Lorena sarebbe stato fondamentale per la sua formazione, sotto i più diversi profili. Avrebbe appreso allora a leggere e a scrivere, applicandosi con ferrea determinazione di notte dopo avere lavorato in miniera per 12-14 ore al giorno. Prova ne sarebbero le lunghe lettere mandate alla fidanzata e agli amici di San Pietro in Trento. Inoltre, le discussioni politiche con gli altri lavoratori emigrati avrebbero portato a un allargamento e approfondimento delle sue conoscenze e ad un affinamento delle sue idee radicali. Cfr. M. RABE [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, cit., pp. 6-7.

23. San Pietro in Vincoli è una frazione di Ravenna, che dista da San Pietro in Trento circa cinque chilometri. Secondo E. ROSETTI (*La Romagna. Geografia e storia*, cit., p. 710) intorno al 1890 aveva "2510 abitanti, dei quali 1036 concentrati nel paese, situato circa 2 chilometri alla destra del Ronco e 14 chilometri ad ostro-libeccio di Ravenna, sulla strada Forlimpopoli-Ravenna". Fa parte delle Ville Unite.

24. Gli anni 1909 e 1910 (ma alcuni strascichi si avranno anche nel 1911) vedono emergere in Romagna in modo sempre più grave il dissidio fra i braccianti (sostenuti dai socialisti e dagli anarchici) e i mezzadri (in maggioranza repubblicani) sulla questione dell'uso delle macchine trebbiatrici. La contesa tra "rossi" (socialisti e anarchici) e "gialli" (repubblicani), che degenera in scontri con morti e feriti, determina la scissione prima nella cat. di Ravenna (17 aprile 1910) e poi in quella di Forlì (28 settembre 1910), con la creazione di nuove Camere del Lavoro e nuove Cooperative braccianti di indirizzo repubblicano. A Ravenna la vicenda si conclude infine con un Concordato fra la vecchia e la nuova Camera del Lavoro. In conclusione, a trarre i maggiori vantaggi dalla divisione dei lavoratori saranno gli agrari. Sulla questione, in ambito storiografico un punto di riferimento essenziale è ancora costituito da L. LOTTI, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza, Fratelli Lega, 1957 (più specificamente il capitolo 1910. *La questione delle macchine trebbiatrici e la scissione sindacale*, pp. 375-426). Si vedano anche F. VÖCHTING, *La Romagna. Braccianti e contadini*, cit., pp. 333-368; A. BERTONDINI, *La vita politica e sociale a Ravenna e in Romagna dal 1870 al 1910*, cit., pp. 351-388. Una rapida ma chiara sintesi in F. TAROZZI, *Braccianti socialisti, mezzadri repubblicani*, cit.

Sull'atteggiamento del movimento libertario rispetto a tutta la vicenda, si rinvia al saggio di A. LUPARINI, *Gli anarchici ravennati e la questione delle macchine trebbiatrici (1910-1911)*, «Romagna arte e storia» (Rimini), xxiv, n. 71, maggio-agosto 2004.

25. Su Domenico Zavattero si veda la scheda in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 2, cit. Originario di Sanremo, dopo varie peripezie e trasferimenti in Italia e all'estero, Zavattero nel 1904 si stabilisce a Ravenna per dirigere il settimanale anarchico «L'Aurora». Ripartito nel 1906 per altre località, manterrà sempre alcuni legami con i libertari ravennati (di Ravenna, tra l'altro, è originaria la sua compagna, Aglae Masetti). Espatriato in Francia nel 1914 dopo essere stato coinvolto in penose polemiche con Maria Rygier, Massimo Rocca e altri, svolge attività antifascista e collabora alla stampa anarchica dell'emigrazione. Rientrato in Italia nel gennaio 1943, dopo un periodo trascorso in carcere si stabilisce definitivamente a Ravenna, impegnandosi nella ricostruzione del movimento anarchico locale. Per la sua posizione a favore della Costituente, verrà però isolato e allontanato dalla Federazione Anarchica Romagnola. Muore a Ravenna il 3 aprile 1947.

26. Mezzano è una frazione di Ravenna, che dista circa 27 chilometri da San Pietro in Trento. Secondo E. ROSETTI (*La Romagna. Geografia e storia*, cit., p. 460) intorno al 1890 aveva "4014 abitanti, di cui 1962 concentrati nelle due borgate di *Mezzano e Glorie*, la prima delle quali situata a 13 chilometri a maestro [nord-ovest] di Ravenna in mezzo alle antiche paludi, ora convertite in fertilissima campagna". Glorie dista da Mezzano circa 1 chilometro. Su questa località si veda il recente volume di A. CASADIO, E. CAVINA, E. RAMBALDI, *Mezzano nel '900*, Cesena, "Il Ponte Vecchio", 2004.

27. Biagio Marcello Zauli, nato a Mezzano (Ravenna), il 4 febbraio 1879; fabbro ferraio. È tra i più importanti esponenti del movimento anarchico ravennate nel primo quarto del Novecento. Ripresa l'attività politica nelle file libertarie dopo la caduta del fascismo, muore a Mezzano nel 1957. Si veda la scheda in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 2, cit. Gli altri anarchici citati vanno identificati, con quasi certezza, in Umberto Servadei (Mezzano, 1880 - Ravenna, 1960) e in Angelo Spadoni (Ravenna, 1889 - 1967). Cfr. su entrambi i necrologi in «Umanità nova», rispettivamente XL, n. 37, 11 settembre 1960 e XLVII, n. 21, 3 giugno 1967. Va precisato che presso l'Ufficio anagrafe del Comune di Ravenna risulta che Spadoni, pur essendo nato nel capoluogo, in giovane età si sarebbe trasferito prima a Savarna e poi appunto a Mezzano. Nel secondo dopoguerra abita a Ravenna, dove è membro del locale Gruppo anarchico.

28. Su Augusto Masetti si rimanda alla scheda in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 2, cit. Si veda anche il recente libro di L. DE MARCO, *Il soldato che disse no alla guerra*, Santa Maria Capua a Vetere, Spartaco, 2003. L'agitazione a favore di Masetti si rivelò fondamentale per creare le premesse da cui scaturì poi la Settimana rossa, cosicché inevitabilmente del caso del muratore di San Giovanni in Persiceto si occupano anche quasi tutte le più importanti ricerche dedicate a quest'ultimo avvenimento.

29. Per una ricostruzione dei moti e delle loro ripercussioni in ambito locale, si veda ora la ricerca di A. LUPARINI, *Settimana rossa e dintorni. Una parentesi rivoluzionaria nella provincia di Ravenna*, Alfonsine, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia, 2004. Interessante anche il saggio di M. MARTINI, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, «Rivista di storia contemporanea», XVII, n. 4, ottobre 1989, pp. 517-559. Uscendo dalla dimensione locale, restano fondamentali i lavori ormai classici di E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 153 ss. (e appendice documentaria, pp. 242 ss.) e, soprattutto, di L. LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965. Un repertorio di documenti di un certo interesse è rappresentato da *La settimana rossa*, Le fonti della storia/46, a cura di M. Visani, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

30. Una grande manifestazione contro la guerra, organizzata dal PSI con la partecipazione degli anarchici, si tiene a Forlì la domenica 2 maggio 1915. Vi prendono parte lavoratori da tutta la Romagna (circa 11000 secondo gli organizzatori, 8000 secondo la Prefettura). Parlano Aurelio Valmaggi, Zauli per gli anarchici (al posto dell'annunciato Armando Borghi), Umberto Bianchi, Giacinto Menotti Serrati, Giovanni Bacci. Cfr., per la convocazione della manifestazione, «La Romagna Socialista» (Ravenna), XVII, n. 901, 1 maggio 1915; per il resoconto della giornata, *La grandiosa manifestazione romagnola contro la guerra*, ivi, a. XVII, n. 902, 8 maggio 1915. Un breve comunicato degli anarchici forlivesi, in cui si invitano i compagni della Romagna a fare "ogni sforzo per assistere a tale comizio posto che esso avrà un carattere romagnolo", è pubblicato ne «L'Avvenire anarchico», VI, n. 17, 29 aprile 1915 e su «Volontà» (Ancona), III, n. 18, 1° maggio 1915.

31. Giovanni Amadori, nato a Ravenna il 4 ottobre 1889, figlio di Orlando e Domenica Rossini; cementista. Anarchico in gioventù, membro della cooperativa "rossa" fra muratori e cementisti di Ravenna, nel 1917 si trasferisce a Milano dove ben presto aderisce al fascismo. Nonostante fin dal 1924 sia iscritto al PNF, continua ad essere sorvegliato dalle Autorità che lo ritengono un personaggio sospetto. Più volte processato e condannato per lesioni e minacce, nel 1929 viene arrestato per "aver avuto in animo di compiere un'azione delittuosa sulla persona di Farinacci". Viene condannato a tre anni di confino, trascorsi a Ponza. Liberato a fine pena nel 1932, viene compreso nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate circostanze ed è classificato come attentatore. È radiato nel 1943. Cfr. ACS, CPC, *ad nomen*.

32. Da identificare in Medoro Suprani, nato a San Pietro in Trento nel 1892. Anarchico fin dalla più giovane età, antifascista durante il ventennio, prosegue l'attività nelle file libertarie anche nel secondo dopoguerra. In un necrologio a firma E. C. apparso in «Umanità Nova», XXXV, n. 9, 27 febbraio 1955 (dove peraltro viene erroneamente chiamato Amedoro), si legge che sarebbe morto "a S. Pietro in Trento, dopo breve degenza all'ospedale di Ravenna", all'età di 62 anni "colpito da un male che non perdona". Secondo la testimonianza di una figlia, raccolta da Stefano Bagnoli che lo frequentò e gli fu amico, il decesso sarebbe avvenuto a Ravenna il 20 gennaio 1955.

Anche gli altri feriti erano anarchici di San Pietro in Trento. Federico (o Ferdinando?) Balducci era un bracciante. Edoardo Valbonetti era un coltivatore diretto, proprietario di un piccolo podere, rimasto fedele ai suoi ideali fino alla fine. (*Testimonianza orale di Stefano Bagnoli*, rilasciata a G. Landi a Ravenna il 7 settembre 2004).

33. *Un conflitto fra interventisti e neutralisti a S. P. in Trento*, «Corriere di Romagna», LIII, n. 111,

enerdì-sabato 14-15 maggio 1915; *Intorno al conflitto di Villa S. P. in Trento*, ivi, LIII, n. 112, sabato-domenica 15-16 maggio 1915. Cfr. anche *Il fatto di sangue di S. P. in Trento*, «La Romagna Socialista» (Ravenna), XVII, n. 903, 15 maggio 1915. Per una versione dei fatti di parte repubblicana si veda *Provocazioni neutraliste. Il sanguinoso fatto di S. Pietro in Trento*, «La Libertà» (Ravenna), XVI, n. 36, 15 maggio 1915; *Gli arrestati pel fatto di S. Pietro in Trento*, ivi, XVI, n.37, 19 maggio 1915.

Un breve riferimento a questo episodio si trova ora in A. LUPARINI, *Qualcosa su anarchici e anarchia in provincia di Ravenna*, che costituisce la presentazione alla raccolta di documenti *Terra di libertà. Anarchici in provincia di Ravenna 1870/1945*, Ravenna, Danilo Montanari editore, [2004].

34. Pio Epaminonda, nato il 24 maggio 1909 (un primo figlio di nome Pio, nato in precedenza il 24 dicembre 1907, era morto a quattro mesi di età); Ettore, nato il 30 giugno 1910; Ermanno, nato il 21 gennaio 1912. Cfr. M. RABE [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, dattil., pp. 7-8.

Va segnalato che presso l'Ufficio Anagrafe del Comune di Ravenna l'intera famiglia Boattini è registrata con il cognome Boatini (con una sola "t"). L'errore nasce probabilmente già all'Anagrafe di Forlì, Comune di origine della famiglia, dove Guglielmo – nell'unico documento che il curatore di queste note ha potuto consultare – è registrato appunto con il cognome Boatini. Va tenuto presente però che un certificato di nascita di Guglielmo, rilasciato dall'Anagrafe del Comune di Forlì su richiesta della locale Questura nel gennaio 1932 (ora conservato in ACS, CPC, *Boattini Guglielmo*), riporta invece correttamente il cognome Boattini. Si tratta di un cognome abbastanza diffuso nella provincia di Forlì, soprattutto nella fascia collinare e montuosa dell'Appennino da dove trae forse la propria origine, presente quasi sempre nella variante con due "t".

35. *Cinque feriti in una rissa fra repubblicani e socialisti*, «Il Resto del Carlino», XXXI, n. 135, sabato 15 maggio 1915 (p. 7): "Ravenna 14, ore 21. Giunge notizia da Villa San Pietro in Trento che ieri sera è avvenuto un grave conflitto fra interventisti e neutralisti, cioè tra anarchici e socialisti da una parte e repubblicani dall'altra. I contendenti si sono menati colpi di coltello e di rivoltella. Cinque sono i feriti gravi. I contusi e i lesionati si sono dispersi. Nel pomeriggio di oggi sono giunti al nostro ospedale i feriti più gravi. Essi sono Boattini Guglielmo ferito gravemente da un colpo d'arma da taglio alla coscia sinistra, Baldacci Federico ferito con un colpo di coltello all'addome, Amadori Giovanni ferito al torace sinistro, Valloletti Edoardo, che ha ricevuto un colpo d'arma da taglio alla natica sinistra, che, attraversata l'ala sinistra dell'osso sacro, ha perforato la vescica e Soprani Medoro, che presenta una ferita lacero contusa nella regione parietale sinistra. I cinque feriti sono piantonati dai carabinieri perché si trovano in stato d'arresto". Come si vede, a parte la diversa trascrizione di alcuni cognomi, la descrizione delle lesioni fornita da questo giornale è identica a quella del «Corriere di Romagna», compresa l'inesattezza nell'attribuzione delle ferite di Boattini e di Valbonetti.

36. Secondo la testimonianza di Stefano Bagnoli, a San Pietro in Trento anche negli anni seguenti la voce pubblica indicava come sospetto autore della stiletta a Boattini il repubblicano Emilio Patuelli, che figura tra gli arrestati.

37. Concepita durante una breve licenza a casa del padre militare, Amelia nasce a San Pietro in Trento il 25 agosto 1917. Per un curioso episodio, all'Anagrafe del Comune di Ravenna essa risulta registrata sotto un nome diverso. Lo racconta lei stessa nel libro sulla sua famiglia (M. RABE [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, dattil., pp. 12-13). Poco dopo la nascita della bambina, la madre si preoccupò di mandare qualcuno a Ravenna per la registrazione. Quasi tutti gli uomini validi erano sotto le armi, Cristina si rivolse a un cugino quasi cinquantenne che non era stato richiamato. Si trattava dell'anarchico, già coatto politico, Primo Bagnoli (cfr. nota 11, *infra*). Con il messo, la madre si raccomandò solo di una cosa: la bambina doveva essere registrata con il nome scelto dai genitori, cioè Amelia. Pieno di buona volontà, lo zio partì in bicicletta ma quando arrivò nel capoluogo, dopo avere percorso 19 km. sotto il sole di agosto, si accorse di avere dimenticato il nome, per lui nuovo. Quando sottopose il caso ai due anziani impiegati addetti all'Anagrafe, questi rimasero perplessi ma poi decisero che Romana era un buon nome patriottico per la bambina, e con tale nome la registrarono. Si può immaginare come la madre infuriata apprese la notizia. Da quel momento, e per tutta la vita, chiamò Amelia la figlia e si rifiutò di utilizzare ogni altro nome.

38. La Raspona è una vasta area prossima alla costa ravennate, tra gli odierni centri di Lido Adriano e Porto Fuori. Collocata nella fascia tra le dune del litoraneo e il territorio dell'entroterra da tempo bonificato, agli inizi del Novecento si presentava incolta. Secondo la figlia Amelia, il piano per l'occupazione, la bonifica e la messa a produzione dei 3000 ettari della riserva di caccia del conte Rasponi dalle Teste (che all'epoca viveva lussuosamente in Inghilterra godendosi i notevoli profitti realizzati con la produzione di guerra) fu presentata a una riunione della Camera del Lavoro di Ravenna proprio da Guglielmo Boattini, in qualità di "chairman of a Workers' Food and Employment Committee". Cfr. M. Rabe [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, dattil., pp. 16-17.

Va notato che, più in generale, dalla ricostruzione di Amelia sembra che il padre abbia esercitato un ruolo leaderistico di un certo rilievo all'interno del movimento operaio ravennate di quegli anni, superiore a quello che emerge dalle memorie dello stesso Boattini (forse per una sua umanamente comprensibile modestia). È

possibile che la figlia, all'epoca bambina di pochi anni, abbia idealizzato il padre e nel ricordo, in qualche circostanza, ne abbia sovrastimato il ruolo nelle lotte sociali e politiche. Le fonti d'archivio e a stampa disponibili, per la loro scarsità e frammentarietà, non consentono di risolvere questi dubbi.

39. Colombo Menghi, nato a Campiano, frazione di Ravenna, il 24 settembre 1891, figlio di Pio e Olimpia Baccarini; bracciante. Figlio di un noto anarchico, aderisce anch'egli in gioventù alle idee libertarie. Soldato durante la Prima Guerra mondiale, è accusato di diserzione con passaggio al nemico e condannato in contumacia alla fucilazione. Ritenuto dalle autorità un "pericolosissimo agente bolscevico" (avrebbe svolto "attivissima propaganda comunista in Austria ed a Budapest"), è arrestato a Innsbruck il 3 giugno 1919 e trasferito al carcere di Trento, da dove poco dopo riesce ad evadere. Il Prefetto di Ravenna sospetta che si nasconda "presso qualche compagno di fede" con l'aiuto del padre, e stabiliscono pertanto che quest'ultimo venga pedinato giorno e notte da carabinieri in borghese (contro tale trattamento vessatorio verrà presentata anche un'interrogazione parlamentare al Ministro dell'Interno da parte del deputato socialista Umberto Bianchi). Il 6 aprile 1920 Colombo si costituisce al Distretto militare di Ravenna. Il Tribunale militare di Venezia lo assolve "per non provata reità" dall'accusa di passaggio al nemico, condannandolo a due anni di reclusione (con sospensione della sentenza per cinque anni) per "diserzione semplice". Nel 1923 si trasferisce a Fiumicino (Roma) con il padre, probabilmente per sfuggire alle persecuzioni. Muore, appena trentacinquenne, nel Policlinico di Roma il 30 aprile 1927. Cfr. ACS, CPC, *ad nomen*. Si veda anche la scheda su Pio Menghi in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 2, cit.

40. Pio Menghi, nato a Villa S. Stefano, frazione di Ravenna, l'8 febbraio 1866; bracciante. Residente nella vicina frazione di Campiano, nel 1882 vi fonda il locale Gruppo anarchico, forte di ben 45 aderenti. Dopo avere subito un primo arresto, sconta 18 mesi di domicilio coatto (Porto Ercole, Tremiti, Ponza). Tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e il primo quarto del Novecento è uno dei più importanti esponenti dell'anarchismo ravennate, attivo anche in campo sindacale e nella cooperazione. Muore a Fiumicino (Roma), dove fin dal 1923 si è trasferito definitivamente, il 2 febbraio 1942. Cfr. ACS, CPC, *ad nomen*. Nel secondo dopoguerra, fino ai primi anni '80, a Campiano sarà attivo un Circolo anarchico "Pio Menghi". Per ulteriori notizie su questo personaggio si rinvia alla già citata scheda in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 2, cit.

Sia Campiano che S. Stefano fanno parte delle cosiddette Ville Unite. Secondo E. ROSETTI (*La Romagna. Geografia e storia*, cit., p. 160) Campiano intorno al 1894 aveva "1389 abitanti, dei quali 676 concentrati nel borgo situato circa 15 chilometri al sud di Ravenna, presso la parrocchia così detta di *San Pierino*, per distinguerla dall'altra maggiore di *San Pietro in Campiano*, che si trova 2 chilometri a libeccio della prima, e che forma altra frazione del comune di Ravenna detta di San Pietro in Campiano, con 496 abitanti, dei quali soli una cinquantina concentrati".

41. Per rispondere alle aggressioni fasciste, a Ravenna era stato indetto dalla Alleanza del Lavoro uno sciopero generale di tutti i lavoratori della provincia per il 26 luglio 1922. Nel giorno indicato, fin dalle prime ore della mattina migliaia di lavoratori confluiscono in città. La manifestazione è in corso allorché iniziano le provocazioni degli squadristi. L'uccisione del fascista Giovanni Balestrazzi è il pretesto per le guardie regie (che in precedenza non erano intervenute, quando le vittime erano antifascisti) per sparare sui manifestanti. Sei antifascisti restano sul terreno uccisi, altri 24 vengono ricoverati all'Ospedale civile (secondo altre fonti, le vittime sarebbero di più; va segnalato inoltre che la maggioranza dei feriti preferisce evitare il ricovero per non farsi arrestare). Nel pomeriggio cominciano ad affluire a Ravenna gli squadristi di Bologna e Ferrara guidati da Italo Balbo, che assume il comando delle operazioni. Si susseguono aggressioni e scontri con morti e feriti, incendi e devastazioni di sedi politiche, sindacati, cooperative. La città resta quasi completamente in mano ai fascisti, finché arriva Dino Grandi a suggellare la vittoria con un "patto di pacificazione" con i dirigenti del Partito repubblicano (che sostanzialmente, in tal modo, mettono fine sul piano locale al tentativo di creare un'alleanza antifascista tra tutte le forze popolari). La mattina del 29 luglio Balbo lascia Ravenna con i suoi squadristi, su una "colonna di fuoco" di automezzi messi a disposizione dal Questore, ed estende la rappresaglia su tutta la provincia. Lo stesso Balbo, nel suo libro *Diario 1922* (Milano, Mondadori, 1932, p. 109) scriverà: "Quasi 24 ore continuate di viaggio, durante il quale nessuno ha riposato un momento né toccato cibo. Siamo passati da Rimini, Sant'Arcangelo, Savignano, Cesena, Bertinoro, per tutti i centri e le ville tra la provincia di Forlì e la provincia di Ravenna, distruggendo e incendiando tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste. È stata una notte terribile". Con la violenza e il terrore, la Romagna poteva considerarsi conquistata dal fascismo.

Va ricordato che Ravenna era già stata in vasa in massa dai fascisti della regione, che si erano abbandonati a violenze e intimidazioni, durante le cerimonie per il centenario dantesco del settembre 1921. Sull'eccidio in Borgo San Biagio, e più in generale su Ravenna nei giorni dal 26 al 30 luglio 1922, si veda L. CASALI, *Fascisti, repubblicani e socialisti in Romagna nel 1922. La "conquista" di Ravenna*, «Il movimento di liberazione in Italia», xx, n. 93, ottobre-dicembre 1968. Per una versione di parte repubblicana dei fatti, cfr. S. GNANI, *I repubblicani ravennati di fronte al fascismo (1919-1925)*, Ravenna, Centro di studi storici e

politici del PRI dell'Emilia-Romagna, 1976 (in particolare l' Appendice terza, *L' offensiva fascista a Ravenna – Luglio 1922*, pp. 123-127).

Anche nel caso dello sciopero generale del 26 luglio, secondo la figlia Amelia, Boattini avrebbe esercitato un ruolo da leader nel chiamare le masse dei lavoratori a manifestare contro il fascismo. Subito dopo l' eccidio, con altri compagni si prodiga nel cercare e assistere i lavoratori feriti e terrorizzati fuggiti nei campi. In pericolo lui stesso, ricercato dalle "camicie nere", si nasconde con il figlio Pio Epaminonda nella Raspona. Qui, scoperto per due volte da gruppi di squadristi, gli viene somministrato in una circostanza olio di ricino e nell' altra olio da macchina, sotto gli occhi del figlio pieni di terrore e di frustrazione. Trova allora rifugio nell' azienda Le Basse, di cui era iniziata la bonifica, sperando sia più sicura. Cfr. M. RABE [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, dattil., pp. 17-19.

42. Secondo la figlia Amelia, i documenti per l' espatrio sarebbero stati procurati da un amico di Boattini, un ingegnere agronomo con il quale egli aveva collaborato nei lavori di bonifica. Cosciente dei rischi corsi da Boattini e dal figlio, di sua iniziativa l' agronomo avrebbe procurato a sue spese nel settembre 1923 i documenti necessari e il biglietto per l' America, con il transatlantico francese "Providence", con imbarco a Napoli (città considerata meno pericolosa di Genova per la sua lontananza). Cfr. *ivi*, pp. 19-20.

43. Ci si riferisce a Malvina Bagnoli, sorella di Cristina e quindi cognata di Guglielmo Boattini, e a suo marito Achille Foschini. Come si è già accennato, nel 1916 Malvina aveva raggiunto il fidanzato in America e là si era sposata. Verso la fine del 1919 la coppia, insieme al figlio Aldo di due anni, era ritornata a San Pietro in Trento da Newcastle, Pennsylvania. Malvina era in attesa di un secondo figlio, e dato che il primo parto era stato per lei molto problematico, desiderava questa volta avere accanto la madre e altre persone conosciute. Dopo la nascita nel marzo 1920 di una bambina, Ada, i Foschini decidono di fare ritorno a Newcastle. Achille propone a Boattini di andare con lui negli Stati Uniti, offrendogli anche generosamente di finanziare il viaggio. Per quanto Boattini sia tentato dalla proposta, in quel momento non se ne fa nulla e la famiglia Foschini riparte da sola. Cfr. *ivi*, pp. 13-14.

Achille Foschini era giunto negli Stati Uniti per la prima volta agli inizi del 1910, quando aveva 24 anni. Aveva fatto il viaggio sulla S. S. *La Bretagne*, salpata da Le Havre il 22 gennaio e arrivata al porto di New York 1° febbraio, insieme allo zio Luigi Liverani di Russi (RA). Entrambi avevano dichiarato di essere diretti a Newcastle presso Enrico Liverani, fratello di Luigi. Anche nel dopoguerra il ritorno definitivo negli Stati Uniti della famiglia Foschini avviene in tempi diversi. Prima parte Achille da solo, imbarcandosi da Genova sulla S.S. *Duca d' Aosta* il 17 agosto e sbarcando a New York il 4 settembre 1920. Malvina con i due bambini piccoli lo raggiungerà l' anno dopo, partendo da Napoli con la S. S. *Colombo* il 23 novembre e arrivando a New York il 7 dicembre 1921. Traggo tutti questi dati dalle liste di immigrazione di Ellis Island (*List or manifest of alien passengers for the United States immigration officer at port of arrival*), ora disponibili alla consultazione anche su Internet al sito <http://www.ellisland.org>.

44. Su «Il Martello», uscito a New York dal 1916 al 1946, si rimanda all' informata scheda (redatta con la collaborazione di Adriana Dadà) in L. BETTINI, *Bibliografia dell' anarchismo*, vol. 1, t. 2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all' estero (1872-1971)*, cit., pp. 198-205 (il tomo contiene anche, in Appendice, *Appunti per una storia dell' anarchismo italiano negli Stati Uniti d' America*, pp. 289-297; con una utile, anche se in parte ormai datata, Bibliografia). Si veda anche A. MOLINARI, *I giornali delle comunità anarchiche italo-americane*, «Movimento operaio e socialista», IV (n. s.), n. 1-2, gennaio-giugno 1981. Di indirizzo sindacalista anarchico, caratterizzato da un pragmatismo rivoluzionario non sempre alieno da compromessi sul piano ideologico, il periodico si mostra capace di inserirsi con realismo nel vivo delle lotte operaie. È inoltre in prima fila nella lotta antifascista, nella campagna a favore di Sacco e Vanzetti, nel sostegno ai libertari spagnoli durante la guerra civile. Direttore e principale redattore, fino a quando l' 11 gennaio 1943 viene assassinato da ignoti, è Carlo Tresca, una delle figure più prestigiose tra gli agitatori libertari prodottisi negli ambienti rivoluzionari italoamericani. Si veda ora, su di lui, la scheda in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 2, cit.

45. Su «L' Adunata dei refrattari», uno dei più importanti e longevi organi dell' anarchismo di lingua italiana, uscito ininterrottamente a New York dal 1922 al 1971, cfr. anzitutto la scheda relativa in L. BETTINI, *Bibliografia dell' anarchismo*, vol. 1, t. 2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all' estero (1872-1971)*, cit. (compresa la già cit. Appendice, *Appunti per una storia dell' anarchismo italiano negli Stati Uniti d' America*) e il saggio di A. MOLINARI, *I giornali delle comunità anarchiche italo-americane*, cit.

Il giornale è stato oggetto anche di Tesi di laurea, fra le quali segnaliamo quelle di G. LICHERI, «*L' Adunata dei Refrattari nel ventennio fra le due guerre (1922-1939)*», Università di Firenze, Facoltà di Magistero, 1967-1968 (alcuni capitoli sono stati pubblicati su «Volontà», xxiv, n. 5, set.-ott. 1971; n. 6, nov.-dic. 1971; xxv, n. 3, mag.-giu. 1972) e di M. CASPANI, «*L' Adunata dei Refrattari e la rivoluzione spagnola*», Università di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1996-1997 (una breve scheda in «Bollettino Archivio G.

Pinelli», n. 11, agosto 1998). Espressione di una tendenza antiorganizzatrice che ha il suo massimo rappresentante in Luigi Galleani, spesso in polemica con «Il Martello» e con le correnti del movimento libertario favorevoli all'azione sindacale e alle alleanze con le altre forze antifasciste, «L'Adunata» esalta soprattutto il valore dell'azione diretta e del gesto individuale. Si vedano ora anche le schede dei suoi principali redattori e collaboratori (Costantino Zonchello, Ilario Margarita, Raffaele Schiavina, Osvaldo Maraviglia) in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, vol. 2, cit.

46. Secondo la testimonianza della figlia Amelia, Boattini sarebbe stato licenziato dalla fonderia Carnegie di Newcastle perché aveva iniziato a organizzare i lavoratori e aveva chiesto aumenti salariali. Il trasferimento di Boattini e di Achille Foschini a Detroit, peraltro, sarebbe stato dovuto essenzialmente al richiamo esercitato dai buoni salari (cinque dollari al giorno) forniti da Henry Ford nella sua azienda automobilistica. Achille, Guglielmo e il figlio Pio Epaminonda (che li raggiunge a Detroit a distanza di pochi mesi, insieme alla moglie e ai figli di Foschini) si sottopongono in effetti a lunghe code, per mesi, per essere assunti dalla Ford Motor Company. Una volta raggiunto il loro obiettivo, inizia per la famiglia Boattini un periodo di maggiore stabilità e sicurezza economica (anche se la grande crisi, iniziata con il crollo della Borsa di New York nell'ottobre 1929, si farà sentire). Guglielmo resterà alla Ford per 26 anni, fino alla pensione. Cfr. M. RABE [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, dattil., pp. 22 e 25-26.

47. Nato a Napoli nel 1890, Francesco De Pinedo inizia la sua carriera militare nella marina, partecipando alla guerra di Libia e alla Prima guerra mondiale. Passa all'aviazione nel 1917. Nel 1925 progetta e compie il "volo dei tre continenti", di 55.000 chilometri, che lo porta in Australia e in Giappone. Nel 1927 attraversa l'Atlantico su un idrovolante, insieme a Carlo Del Prete. Il volo, iniziato l'8 febbraio dall'idroscalo di S. Anna presso Sesto Calende, porta i trasvolatori nell'America del Sud e poi del Nord, prima di concludersi il 16 giugno con l'ammarraggio ad Ostia. Nel 1929 De Pinedo è promosso generale e diventa sottocapo dell'aeronautica, ma nel 1932 lascia il servizio attivo. Muore arso nel suo aereo nel 1933, in fase di decollo nell'aeroporto di New York, mentre cerca di stabilire il primato di volo in linea retta.

Durante la trasvolata del 1927, dopo diversi scali in America meridionale e centrale, De Pinedo arriva a New Orleans il 29 marzo. Trascorre negli Stati Uniti più di un mese e mezzo, anche a causa di un incidente al velivolo. Il 15 maggio il suo idrovolante ammara a Chicago, sul lago Michigan, ricevendo come ovunque una entusiastica accoglienza. Il 17 maggio passa sopra Detroit (respingendo per mancanza di tempo le insistenti richieste della colonia italiana e della cittadinanza a fare scalo) e prosegue poi per il Canada. Cfr. A. BALESTRIERI, *Il volo di De Pinedo a bordo del "Santa Maria"*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1927; F. DE PINEDO, *Il mio volo attraverso l'Atlantico e le due Americhe*, Milano, Hoepli, 1928.

48. Pio Epaminonda, poco dopo il suo arrivo negli Stati Uniti, aveva anglicizzato il suo nome in Paul Boatin. Lo stesso faranno poi i suoi fratelli, ma non Guglielmo che conserverà sempre orgogliosamente il proprio cognome, accettando solo di essere chiamato William invece di Guglielmo (e Bill, diminutivo di William, dai compagni di lavoro). Dopo avere frequentato con successo per un anno una scuola a Newcastle, Paul inizia a lavorare nella fonderia Carnegie. Dopo il trasferimento a Detroit, come si è accennato, viene assunto dalla Ford, ma è poi licenziato per avere colpito sulla testa un capo operaio durante un diverbio su questioni salariali. A partire dal 1933 per alcuni anni vive a Sunrise Farm, una comunità collettivista nella Saginaw Valley, Michigan, fondata dall'anarchico ebreo di origine russa Joseph Cohen. Paul vi conosce Jessie Mendelsohn e lì nasce nel 1936 il loro unico figlio, Arthur William Boatin. In seguito, lasciata Sunrise Farm (la cui esperienza si conclude in modo fallimentare nel 1938), Paul torna a lavorare alla Ford e diventa sindacalista della United Automobile Workers. Inquisito all'epoca del maccartismo, è sospeso dal lavoro ma poi può rientrare in azienda. Negli anni Sessanta lascia la fabbrica e il sindacato per diventare un apprezzato artigiano nel campo delle costruzioni edilizie. Cfr. M. RABE [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, dattil., pp. 60-62 e 70. Attivo nel sindacato da circa trent'anni, anche con incarichi di responsabilità, nel 1957 Paul Boatin viene eletto presidente della importante "Dearborne engine division" della "Local 600", che rappresentando circa 65.000 lavoratori della Ford Motor Company costituisce all'epoca "the largest local within the UAW". Convocato a deporre davanti alla Sottocommissione del Senato sulla sicurezza interna che sta indagando sulla influenza comunista all'interno della UAW, dichiara di avere aderito al Partito comunista verso la fine del 1939, ma di esserne stato espulso dopo dieci anni nell'autunno 1949 per "considerable differences of opinion and criticism". Dichiara inoltre di avere conclusa la sua militanza avendo cominciato ad avvertire che la politica del Partito comunista era "erroneous inside unions and outside" e dopo essere rimasto "disillusioned" a causa della condotta sovietica nella "guerra fredda", nella guerra di Corea e nella recente crisi ungherese. Va rilevato che Paul Boatin era già stato chiamato a testimoniare una prima volta nel 1952 da una Commissione sulle attività antiamericane, ma in tale circostanza - alla domanda se egli fosse comunista - si era avvalso della facoltà di non rispondere appellandosi al v. emendamento della Costituzione americana. Cfr. Willard Edwards, *Union boss at Ford admits service as red*, «Chicago Daily Tribune», 15 maggio 1957; Jay Lewis, *UAW Aide Says He Was a Red*, «The Washington Post and Times Herald», 15 maggio

1957. Ancora nel 1978, a 68 anni di età, Paul Boatin si mette in evidenza come portavoce di una coalizione di gruppi che, con proteste e dimostrazioni, riescono a ottenere la chiusura di una sede di nazisti americani a Detroit. Cfr. R. Stuart, *Nazis Evicted From Headquarters In Detroit as Bystanders Applaud*, «The New York Times», 13 aprile 1978.

Joseph Cohen, sigararo russo emigrato negli Stati Uniti nel 1902, era stato direttore della Philadelphia Modern School prima di trasferirsi a New York dove tra l'altro diresse il periodico in lingua yiddish «Fraye Arbeter Shtime». Esponente di rilievo del Ferrer Center di New York e poi nel 1915 tra i fondatori della Modern School di Stelton, New Jersey, è autore tra l'altro di un libro dedicato alle vicende della colonia da lui fondata nel 1933, *In Quest of Heaven. The Story of the Sunrise Co-operative Farm Community*, New York, Sunrise History Publishing Committee, 1957. Su Joseph Cohen si veda P. AVRICH, *Anarchist Portraits*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1988, *ad indicem*. Meno utile, ai fini della conoscenza del personaggio anche se il suo nome compare diverse volte, il precedente libro dello stesso autore, *The Modern School Movement. Anarchism and education in the United States*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1980, *ad indicem*. Alcune informazioni anche in G. IURLANO, *Da Barcellona a Stelton. Ferrer e il Movimento delle Scuole Moderne in Spagna e negli Stati Uniti*, Milano, M&B Publishing, 2000, *ad indicem* (il volume riporta, tra l'altro, una Bibliografia piuttosto completa sul movimento delle Modern School negli Stati Uniti).

49. Sulla visita di Umberto Nobile negli Stati Uniti esistono due diverse annotazioni nel volume, a cura di U. FEDELI, *Un trentennio di attività anarchica 1914-1945*, Cesena, «L'Antistato», 1953. La prima è a p. 157 e si riferisce proprio a Detroit: «Dicembre 1926. – I fascisti di Detroit, Mich., celebrano la visita del gen. Umberto Nobile con una conferenza a proiezioni. Gli antifascisti improvvisano una controdimostrazione. La polizia interviene a proteggere i fascisti ed arresta sei persone, fra le quali due anarchici». La seconda annotazione si trova subito dopo, a p. 158: «8 gennaio 1927. – Il ricevimento del gen. Umberto Nobile, esploratore polare, da parte dei fascisti di Brooklyn, dà luogo ad una controdimostrazione antifascista ruscitissima».

Nobile era diventato celebre per avere sorvolato il Polo Nord insieme ad Amundsen con il dirigibile *Norge* nel maggio 1926. Generale dell'aeronautica e professore di ingegneria aeronautica a Napoli, Nobile nel 1928 tenterà di ripetere l'impresa con il dirigibile *Italia*, con un equipaggio tutto italiano. La caduta del dirigibile provoca la morte di molte persone (compresi Amundsen e altri soccorritori). Nobile viene salvato dai soccorsi, ma una commissione d'inchiesta determina le sue dimissioni dall'aeronautica. Sarà riabilitato dopo la Seconda Guerra mondiale.

50. Nato a Ferrara nel 1896, interventista e capitano degli alpini durante la Prima Guerra mondiale, Italo Balbo è il capo indiscusso del fascismo ferrarese e uno degli esponenti di maggior rilievo del regime. Quadrumviro durante la Marcia su Roma, a soli 27 anni è Comandante generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Nominato nel 1926 sottosegretario per l'Aeronautica, ne diventa Ministro nel 1929. In quegli anni si dedica, con frenetico attivismo, allo sviluppo dell'arma aerea. Dal 1928 al 1933 è protagonista di spettacolari crociere aeree che lo rendono famoso nel mondo. Il 1° luglio 1933 parte da Orbetello con uno stormo di 24 idrovolanti per la trasvolata dell'Atlantico settentrionale. Il 15 luglio arriva a Chicago, dove la squadriglia riceve una calorosa accoglienza. Il 19 luglio è a New York, dove si ripetono le scene di entusiasmo. Due giorni dopo, il 21 luglio, a Balbo e ai suoi piloti viene riservato il trionfo di Broadway: sulle auto scoperte i trasvolatori ricevono l'applauso della folla, mentre milioni di coriandoli e stelle filanti piovono dalle finestre. Per l'Italia fascista è una grande vittoria d'immagine, Balbo riceve da Mussolini il titolo di Maresciallo dell'Aria. Nel novembre 1933 viene nominato Governatore della Libia. Muore il 28 giugno 1940, abbattuto a Tobruk per errore (secondo la versione ufficiale) dalla contraerea italiana. Si vedano: G. ROCHAT, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933*, Ferrara, Bovolenta, 1979; ID., *Italo Balbo*, Torino, Utet, 1986 (in particolare il cap. 6, pp. 111-150, che costituisce una sintesi dell'opera precedente); C. FALESSI, *Balbo aviatore*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1983; C.G. SEGRÈ, *Italo Balbo. Una vita fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000 (il volume contiene anche, a p. 305, un breve accenno alle manifestazioni antifasciste in occasione dell'arrivo dei trasvolatori negli Stati Uniti, peraltro di scarso rilievo soprattutto se confrontate con le opposte dimostrazioni di entusiasmo, di consenso e di orgoglio patriottico, largamente prevalenti all'interno della stessa comunità italo-americana).

51. Attilio Bortolotti, nato a Codroipo (UD) il 19 settembre 1903, figlio di Luigi e di Maria Pittana; operaio, poi imprenditore. Quindicesimo di 18 figli, nel 1920 lascia il Friuli ed emigra nel Nord America. Per una decina d'anni si sposta e lavora tra Detroit (USA) e la confinante città di Windsor (Canada), poste l'una di fronte all'altra sulle rive del Detroit River. Antimilitarista e ateo, nel 1922 diventa anarchico e inizia la sua attività nelle file del movimento italo-americano. Si impegna a fondo nella campagna per Sacco e Vanzetti e nella lotta contro il fascismo italiano. Arrestato nel 1929 a Detroit per avere distribuito volantini, viene condannato alla deportazione in Italia. Liberato su cauzione, riesce a fuggire in Canada e si stabilisce a Toronto. Qui pubblica

con altri il giornale «Il Libertario» (1933-35). Nel 1934 conosce Emma Goldman, con la quale stringe una profonda amicizia. Nel 1939 è di nuovo arrestato e minacciato di deportazione, ma proprio la Goldman organizza una grande campagna per la sua liberazione che raggiunge il suo obiettivo. Nel dopoguerra Bortolotti raggiunge un discreto benessere economico grazie all'invenzione e alla messa in produzione di una macchina per l'edilizia. Utilizza buona parte del suo denaro per finanziare con grande generosità giornali, gruppi e iniziative del movimento anarchico internazionale, senza badare alla diversità di tendenze. Muore a Toronto l'11 febbraio 1995. Alcune sue "note autobiografiche", originariamente raccolte e trascritte in inglese dallo storico Paul Avrich, sono state pubblicate col titolo *Vivendo la mia vita* in «A rivista anarchica», xxv, n. 3 (217), aprile 1995, pp. 10-19. Altre "note autobiografiche", col titolo *Tra USA e Canada: storia di emigrazione e anarchia*, a cura di R. Di Leo, si trovano ora in «Bollettino Archivio G. Pinelli», n. 24, dicembre 2004, pp. 13-20. Si veda anche la breve scheda *Attilio Bortolotti*, ivi, n. 5, luglio 1995, pp. 4-5.

52. Anche Attilio Bortolotti (*Vivendo la mia vita*, cit., p. 16) fornisce una interessante testimonianza su questo episodio: "Durante quei due anni, 1927-1929, tornai a Windsor di tanto in tanto per combattere contro i fascisti. Lo stesso feci a Detroit, dove gli scontri ebbero il loro culmine in occasione del Columbus Day del 1928: scoprimmo che i fascisti avevano intenzione di attraversare la città fino a Cadillac Square in camicia nera e insegne regali. Decidemmo di vedere così quello che potevamo fare. Comunisti e liberali dissero di volere unirsi a noi. Quando quel giorno arrivò – una vergogna per Detroit – ci ritrovammo soltanto in dodici, un comunista, due socialisti e nove anarchici. Sette di noi si appostarono sul lato nord della piazza, gli altri cinque a quello sud. Quando la banda attaccò Giovinezza, l'inno fascista, cominciammo a strillare: "Abbasso il fascismo! Assassini!" ecc. L'uomo che reggeva la bandiera fascista la lasciò cadere, tirò fuori una pistola e fece fuoco colpendo due compagni anarchici: Antonio Barra e Angelo Lentricchia. Barra fu ferito mortalmente, Lentricchia se la cavò. Quando i fascisti ci circondarono io afferrai uno di loro per i lunghi capelli neri e cominciai a prenderlo a pugni. Lo trascinai per i capelli il più lontano possibile. La polizia arrivò in motocicletta e a piedi con i manganelli alzati. Qualcuno mi chiamò per nome, un compagno che lavorava in un negozio di frutta e verdura. Mi nascose dietro quattro o cinque barili pieni di mele, giusto un attimo prima dell'arrivo della polizia, così mi salvai. Fu un'azione stupida – i fascisti erano circa sessanta o settanta – ma sentivamo che dovevamo farla. Nel negozio mi ritrovai in mano una folta ciocca di capelli neri".

L'episodio è rievocato anche nel volume *Un trentennio di attività anarchica 1914-1945*, cit., p. 163: "12 ottobre 1928. – I fascisti di Detroit prendono parte alla locale manifestazione colombiana con atteggiamenti provocatori. Gli antifascisti fanno una controdimostrazione. In uno scontro rimangono feriti Antonio Barra e Angelo Lentricchia, antifascisti. Il compagno Antonio Barra muore due giorni dopo, domenica 14 ottobre". È da ritenere che il cognome dell'antifascista ucciso fosse proprio Barra (non Bara, come ricordato da Boattini circa venti anni dopo l'episodio).

53. Secondo la testimonianza della figlia Amelia, Boattini avrebbe voluto fare arrivare negli Stati Uniti la moglie e i figli dopo pochi mesi, appena lui si fosse sistemato e avesse creato le condizioni necessarie, ma proprio in quel periodo il Congresso americano, a causa della disoccupazione, promulgò una nuova legge in base alla quale i lavoratori immigrati possono richiedere il ricongiungimento familiare solo dopo avere chiesto e ottenuto la cittadinanza americana (concessa dopo 5 anni). L'introduzione nel 1924 della nuova legge getta ovviamente nello sconforto tutti i membri della famiglia Boattini. Cristina tenta in tutti i modi di abbreviare questo periodo, rivolgendosi a vari uffici e ad esponenti del regime sia a Forlì che a Ravenna, ma deve aspettare la cittadinanza del marito prima di ottenere il passaporto e potere partire. Nel frattempo, Cristina e i figli si trasferiscono prima nell'estate 1926 da S. Pietro a Ghibulio (frazione di Ravenna), poi in città a Ravenna, in Borgo San Rocco. I figli maschi vengono avviati in officine artigiane per una formazione professionale che, secondo i propositi della madre, dovrebbe favorire il loro ingresso nelle officine Ford. Ettore, il maggiore, trova lavoro in una carrozzeria per autoveicoli, Ermanno presso una quotata officina di riparazioni meccaniche per automobili. L'intera famiglia può ricongiungersi a Detroit solo l'8 agosto 1929, dopo quasi sei anni di separazione. Cfr. M. RABE [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, dattil., pp. 24-25 e 27-35. Giunti a Detroit poco prima dell'inizio della depressione economica, Ettore ed Ermanno Boattini sono costretti, in mancanza di meglio, a utilizzare le loro esperienze professionali riparando le auto Ford che l'industriale ha venduto ai propri operai, lavorando con scarsi attrezzi sulla pubblica via. Superate le difficoltà della Grande Depressione, i due fratelli apriranno una officina in proprio, con annessa stazione di servizio carburanti, con buon rendimento economico, fino ad assumere sei o sette dipendenti. (*Appunti scritti di Stefano Bagnoli*, consegnati a G. Landi a Ravenna il 23 settembre 2004).

54. Luigi Rava (Ravenna, 1860 – Roma, 1938). Giurista, insegna nelle Università di Siena, Pavia e Bologna. Viene eletto più volte deputato, a partire dal 1891, prima a Ravenna e poi a Vergato, nell'Appennino bolognese. Diventa sottosegretario alle Poste, ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio (1903-1905), della Pubblica Istruzione (1906-1909), delle Finanze. Senatore del Regno dal 1920, per breve tempo è inoltre Sindaco di Roma (1920-21). Liberale giolittiano, poi interventista, aderisce al fascismo nel primo dopoguerra.

Cfr. *Luigi Rava*, in A. VARNI, *Uomini fatti idee di Romagna*, II, Bologna, Boni, 1986, pp. 101-132 (ripubblicazione, ampliata e aggiornata nelle note, di un saggio apparso originariamente in «Studi Romagnoli», xxix, 1973). Si veda anche, dello stesso autore, *Alfredo Baccharini e Luigi Rava*, in *Storia illustrata di Ravenna*, a cura di P. P. D'Attorre, vol. 3, *Tra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 1-16. Sono dedicati all'analisi di tematiche più specifiche i saggi di P. ZAMA, *Luigi Rava storico del Risorgimento*, «Studi Romagnoli», III, 1952, pp. 250-296; G. BOSI MARAMOTTI, *Luigi Rava, ministro della pubblica istruzione*, ivi, xxxi, 1980, pp. 241-257.

55. In una nota del 17 marzo 1939, il Vice Console a Detroit Giacomo Profili segnala che «La attività politica nel campo comunista anarchico del Boattini è andata aumentando in questi ultimi mesi, ed ora sembra che il gruppo aderente tenga adunanze periodiche o straordinarie nella sua abitazione». Due mesi dopo questa comunicazione a carico di Boattini, che già da anni era stato inserito nella «Rubrica di frontiera» per il provvedimento «da perquisire e segnalare», verrà stabilita la misura dell'arresto in caso di un suo rientro in Italia (ACS, CPC, *Boattini Guglielmo*).

Va segnalato che al Casellario Politico Centrale esiste un fascicolo anche su uno dei figli di Guglielmo. Non si tratta di Pio Epaminonda, sicuramente il più attivo politicamente tra i fratelli Boattini, bensì di Ermanno. Il suo inserimento nell'elenco dei «sovversivi» si deve essenzialmente al ritrovamento nell'agosto 1930, da parte della polizia italiana, di alcune copie del giornale «Lotta anarchica» (n. 1, giugno 1930), inviate in busta chiusa per posta da Detroit ad alcuni residenti di San Pietro in Trento. Le indagini successive portano gli inquirenti a individuare gli autori della spedizione in Guglielmo Boattini e in suo figlio Ermanno. A proposito di quest'ultimo, in una nota del 20 luglio 1937 il Console generale d'Italia a New York comunica al Ministero dell'Interno che «risulterebbe che il Battini [sic] Ermanno è avverso al Regime e che esplica la sua attività politica, mediocre e di quasi nessun valore, fra operai ed amici che abitano come lui nel rione di Oakwood». In conseguenza di ciò, un mese dopo Ermanno viene inserito nella «Rubrica di Frontiera» per il provvedimento di «perquisizione e segnalazione». La sorveglianza delle autorità italiane su di lui prosegue fino al settembre 1941. Cfr. ACS, CPC, *Boattini Ermanno*. Su «Lotta anarchica» (sottotitolo: «Per l'insurrezione armata contro il fascismo»), organo clandestino destinato alla diffusione in Italia di cui escono quattro numeri dal giugno 1930 al marzo 1931, pubblicato a Parigi ma in parte finanziato dagli anarchici italo-americani, si veda l'informata scheda in L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. 1, t. 2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, cit., pp. 130-131.

56. In realtà, secondo la testimonianza della figlia Amelia, Cristina non avrebbe mai condiviso l'incoercibile desiderio di Guglielmo di portare «truth and liberty to all the working men of the world». Mentre lui si preoccupava dell'intera umanità, l'attenzione di lei andava piuttosto alle persone più prossime. Dopo l'arrivo di Cristina negli Stati Uniti sarebbero sorti dei dissensi tra lei e il marito riguardo l'attività politica. Avendo vissuto circa dieci anni sotto la costante minaccia del fascismo, logorata dai sacrifici fino allora compiuti e stanca della sanguinosa lotta politica italiana lasciata alle spalle, con la sua violenza e i suoi inestinguibili odi, Cristina si sarebbe mostrata appagata della pace politica e della libertà concessa dal sistema di vita americano e preoccupata solo della sua famiglia. Il suo addio al paese natale era stato definitivo, lei era determinata a non guardare indietro e mai, né allora né in seguito, «expressed any desire to see Italy again». Per conservare la pace familiare, Guglielmo progressivamente avrebbe ridotto la sua attività, limitandosi quasi solo all'invio di lettere e di contributi ai compagni italiani e all'organizzazione di picnic di finanziamento per le vittime politiche. Va aggiunto peraltro che la stessa Cristina avrebbe sostenuto con generosità il marito in quest'ultimo tipo di impegno, contribuendo con il proprio lavoro alla riuscita dei picnic e delle altre iniziative a favore di persone sofferenti o in pericolo. A spingerla era probabilmente un vivo sentimento di solidarietà umana. Lo stesso sentimento per il quale, lei che aveva conosciuto intimamente la povertà, mai mandò via a mani vuote nessuno dei tanti - uomini e donne - che durante la Grande Depressione bussarono alla sua porta elemosinando un po' di cibo. Cfr. M. RABE [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, dattil., pp. 54-55 e 60.

57. Battista Alberani, conosciuto brevemente da Boattini a Ravenna, quando entrambi avevano lavorato fianco a fianco in una Fornace di mattoni, e ritrovato poi a Newcastle, Pennsylvania, operaio nella stesso cementificio. Poco dopo il trasferimento di Boattini a Detroit, Alberani lo seguirà e sarà assunto anche lui come operaio dalla Ford, mentre la moglie Maria troverà lavoro nella cucina di un Hotel. I legami di amicizia tra le due famiglie, che vivono vicine, si faranno molto stretti in quegli anni. Cfr. ivi, pp. 22 e 56.

58. Cristina Bagnoli muore il 20 maggio 1959 a Detroit. Il suo corpo viene cremato (ivi, p. 74). Si veda anche ATTILIO [A. Bortolotti], *La morte di una compagna*, «Umanità nova», xxxix, n. 23, 7 giugno 1959. Un altro necrologio si trova in «Seme anarchico», IX, n. 6, giugno 1959.

59. Nonostante l'assistenza prestata dalla famiglia Bagnoli durante il ricovero in Ospedale (Iole, la vedova di Domenico, e le sue due nuore si alternano per mesi giorno e notte al capezzale), le condizioni di Boattini appaiono presto disperate. Puntualmente informati dalle lettere e dalle telefonate che arrivano da

Ravenna, i figli di Guglielmo decidono di effettuare un estremo tentativo. Ottenuto un passaporto d'emergenza, Ettore parte in aereo e arriva a Ravenna. La sua presenza e il suo senso dell'humour rinfrociano a poco a poco l'anziano genitore. Dopo due mesi di intense attenzioni Guglielmo recupera le forze in maniera sufficiente per essere messo su un aereo ed essere riportato in America. (M. RABE [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, dattil., pp. 75-76).

Durante il suo ricovero all'Ospedale di Ravenna Guglielmo era stato oggetto delle particolari e affettuose cure del Primario di Medicina prof. Luigi Fontana e dell'aiuto dott. Giuseppe Randi. Il Primario, uomo di cultura umanistica e liberale, erudito conversatore e appassionato cultore di fatti storici romagnoli, si intratteneva in cordiale e interessate discussioni con Boattini sull'anarchismo e sulle vicende personali dei romagnoli emigrati in USA, tra la curiosità degli altri ricoverati (tutti anziani che avevano in comune con Guglielmo esperienze di vita e di lotta sindacale). (*Appunti scritti di Stefano Bagnoli*, consegnati a G. Landi a Ravenna il 23 settembre 2004).

60. Guglielmo Boattini si spegne dopo lunghe sofferenze a Taylor, Michigan, il 26 settembre 1962. Al termine del lungo corteo funebre l'amico Attilio Bortolotti pronuncia un breve discorso, rivolgendogli un saluto fraterno a nome dei compagni. Cfr. S. BAGNOLI, *Lutti nostri. Boattini*, «Umanità nova», XLII, n. 40, 14 ottobre 1962. Si veda anche il necrologio, firmato VIGLIO, «Controcorrente», n. 32, 1962. Infine, Boattini viene ricordato nella rubrica *Quelli che ci lasciano*, «L'Adunata dei refrattari», XLI, n. 22, 18 ott. 1962.

Il corpo viene cremato nel Woodmere Cemetery. In uno scritto che può essere considerato il suo "Testamento spirituale", Boattini aveva espresso il desiderio che le sue ceneri venissero gettate nel vento da un aeroplano "to touch the world, as I have tried to do, with my hopes for a better future, for all mankind". In considerazione del fatto che la legge americana vieta di gettare ceneri umane da un velivolo, i figli di comune accordo ripiegano su una soluzione solo in parte diversa. Le ceneri di Guglielmo e Cristina vengono portate a Belle Island, una località amata da entrambi in passato, e dopo essere state mescolate vengono gettate nel Detroit River, per confluire con le acque del fiume nell'Oceano Atlantico. Nella speranza che possano così toccare "the whole world Guglielmo had loved". (M. RABE [Amelia Boattini], *A history of the Boatin family*, dattil., pp. 78-80).